

classe operaia

7

"... Ma la rivoluzione va fino al fondo delle cose. Sta ancora attraversando il purgatorio. Lavora con metodo".

Marx

lire 200 sped. abb. post. gr. III luglio 1964

Contro il padrone di Stato

Stato-padrone, Stato-imprenditore, padrone pubblico, capitale pubblico: sono le definizioni operaie del rapporto di produzione nelle cosiddette industrie di Stato. E sono definizioni corrette: di lotta e non di collaborazione, di antagonismo fra le classi e non di identità fra gli interessi. Oggi siamo al punto che un discorso teorico sul capitalismo di Stato non è neppure necessario. A guardare bene, non sussiste, su questo terreno, alcun problema di principio. Lo Stato che si fa capitalista diretto è un atto di vita quotidiana nella storia del capitale, giunto all'epoca della sua organizzazione sociale internazionale. Non siamo noi a voler liquidare il problema. Gli operai dell'Alfa come quelli della Fiat, gli operai dell'Italsider come quelli della Montecatini, quando parlano del loro sfruttatore diretto, dicono tutti quanti: il padrone. Il problema, a questo punto, non è già liquidato?

E perché allora isolare un intervento politico nelle industrie di Stato? Le ragioni sono tutte di ordine pratico, di ordine politico. Appena si ricostruisce lo scheletro della produzione capitalistica in Italia subito ci si scontra con la partecipazione statale all'industria di base. L'Italsider, da sola, produce il 90% della ghisa, il 41% dell'acciaio, il 40% dei laminati a caldo, il 48% dei laminati piani a freddo, il 53% della banda stagnata, l'84% delle lamiere zincate. Le direttrici di intervento — come si esprime l'ultima relazione Bo al Parlamento — « attribuiscono alle partecipazioni statali una posizione preminente o esclusiva in settori base della produzione di beni e di servizi ». La quasi totalità della siderurgia a ciclo integrale — struttura portante di un'economia industriale moderna — è controllata dallo Stato. I trasporti e le comunicazioni, le fonti di energia (soprattutto nel settore degli idrocarburi), i quattro quinti dell'industria cantieristica, la petrolchimica (con la quasi totalità della produzione nazionale della gomma sintetica e circa un terzo della produzione di fertilizzanti), sono in mano statale. Intanto, la produzione di beni strumentali nelle industrie meccaniche « pubbliche » annuncia l'inizio di una « fase dinamica » dello sviluppo. Così, già prima della programmazione, due sono le caratteristiche fondamentali che viene ad assumere l'industria di Stato: quella di servizio all'industria in genere e quella di una leva essenziale della politica di piano. Due motivi che da soli basterebbero a farne un punto nevralgico della lotta di classe in Italia. Se non ci fosse un terzo motivo, che è di gran lunga quello decisivo: nel settore siderurgico (pubblico) la concentrazione operaia raggiunge oggi le 73.000 unità di forza-lavoro; nel settore meccanico (pubblico) le 61.000 unità. Tralasciando tutto il resto, cioè tutti gli altri settori a partecipazione statale, abbiamo subito una massa di 130.000 operai (indubbiamente di fabbrica) sotto un unico padrone, il padrone di Stato. Sono cifre da non sottovalutare. La quantità, a livello operaio, è una forza materiale. E bisogna imparare a concepire le concentrazioni operaie non più nei termini ottocenteschi di

uno stesso lavoro in uno stesso posto, ma nei termini moderni di un attacco politico unito a un unico padrone. Il momento della comunicazione orizzontale delle esperienze operaie diventa essenziale. Il processo di unificazione politica dei movimenti che avvengono a livello di fabbrica richiede, in queste condizioni, un intervento soggettivo molto più forte che nel passato: se questo intervento c'è, e nel modo giusto, allora la stessa unità politica operaia diventa molto più semplice che per il passato. Tutto questo, naturalmente, si tratta ancora di provarlo. Proviamolo, in Italia, nell'industria di Stato. Quali sono le differenze tra gli operai di Genova e di Bagnoli, tra quelli di Piombino e di Taranto? La differenza è una sola: che sul piano della lotta politica **sono divisi**. Mentre il capitale che producono è politicamente unito: non perché è capitale pubblico di Stato, ma perché è capitale e basta, gestione capitalistica unica di una sfera della produzione generale.

(continua a pag. 2)

... Ancora nella società odierna la pretesa dell'impegno volontario, ed espressamente anche del risparmio, della rinuncia, viene rivolta non ai capitalisti ma agli operai, ed espressamente dai capitalisti...

... [Ma] se tutti [gli operai] risparmiassero, una generale riduzione del salario riaggiusta subito loro le idee; giacché il generale risparmio mostrerebbe al capitalista che il loro salario è generalmente troppo alto, e che essi ricevono più dell'equivalente della loro merce, costituita dalla disponibilità sul loro lavoro...

... Ed è proprio questo che chiedono i capitalisti. Secondo loro gli operai in periodo di affari buoni devono risparmiare tanto da poter più o meno vivere in periodo cattivo e sopportare la riduzione o il ribasso dei salari. La pretesa insomma è che gli operai si attengano ad un minimo di godimenti e facilitino ai capitalisti le crisi ecc., che si comportino come pure macchine lavoratrici e possibilmente paghino anche il loro uso e consumo...

... Ma l'operaio che risparmiasse in maniera veramente ascetica... potrebbe conservare e far fruttare i suoi risparmi... soltanto depositandoli nelle banche, cosicché poi in periodo di crisi perde i suoi depositi, mentre in periodo di prosperità ha rinunciato ad ogni godimento per accrescere il potere del capitale; insomma in ogni caso ha risparmiato per il capitale, non per sé.

Marx, 1857

In un programma di intervento politico di tipo nuovo, essenziale è la scelta di quei punti nevralgici, dove è possibile colpire in blocco la struttura di potere del capitale. E' piuttosto facile, anche se del tutto inconsueto, scoprire in Italia uno di questi punti nell'industria di Stato. Lotta **CONTRO IL PADRONE DI STATO** è parola d'ordine che va oggi largamente diffusa e argomentata a livello operaio. Non si tratta di aprire un altro discorso politico-istituzionale sul problema del capitalismo di Stato, sia pure in modo alternativo. Si tratta piuttosto di andare alla scoperta di nuovi e significativi momenti di scontro pratico, politico, con il capitale organizzato sul piano sociale. Le conferenze di officina all'**ALFA ROMEO** vanno rovesciate nell'organizzazione di un lavoro tutto operaio e tutto antipadronale, anche e tanto più quando il padrone si presenta in vesti pubbliche. La catena dei grandi centri siderurgici, da **CORNIGLIANO** a **PIOMBINO** a **BAGNOLI** a **TARANTO** va ricostruita e collegata politicamente dal punto di vista operaio, come produttivamente il capitale pubblico la lega a tutto il contesto dell'industria nazionale. Gli operai delle Acciaierie di **TERNI** vanno di nuovo inseriti in questo cerchio di comunicazione della lotta di classe, all'interno della quale bisognerà provare a far funzionare un piano permanente di insubordinazione contro la prossima programmazione. Quest'ultima si annuncia intanto con l'elenco delle misure pregiudiziali che devono servire al tempo stesso a stabilizzare la congiuntura e a fondare il piano: controllo dei salari, quindi **POLITICA DEI REDDITI**, quindi risparmio direttamente operaio. Cose vecchie, nel contenuto, quanto il capitalismo; quello che cambia è sempre la forma dei problemi. Il Marx dei **GRUNDRISSE** lo dimostra.

Nel n. 6 di *Classe Operaia*, nel corso dell'articolo su **Porto Marghera**, a p. 3, prima colonna, si deve leggere: «e mentre il ritmo generale di sviluppo dell'industria chimica tocca nazionalmente...», anziché «il ritmo generale di sviluppo dell'industria tocca...». Ci scusiamo con i lettori per il refuso.

ALFA ROMEO

L'Alfa Romeo è la seconda fabbrica italiana di automobili, sia per il numero di autovetture prodotte che per operai occupati. Nella storia delle lotte operaie, essa rappresenta il punto di riferimento costante per l'intera classe operaia, che più di una volta, proprio qui, ha battuto i modelli del capitale. La lotta all'Alfa è partita sempre come lotta che unifica sul piano dello scontro politico l'intera classe operaia, chiudendo ogni volta il capitale di Stato nel cerchio del nemico da battere, mentre ancora nella conferenza di officina Alfa Romeo del 6 giugno scorso, i burocrati del movimento operaio chiedevano «sacrifici» operai per l'industria di Stato.

«Il futuro dell'industria automobilistica è sicuro, perché l'automobile non si ferma, è sempre più elemento vitale di progresso economico e sociale dovunque...» (dalla relazione del Consiglio d'Amministrazione e dei Sindaci della FIAT, 28 aprile 1964); perché in Italia e in Europa siamo lontani dall'aver raggiunto una diffusione dell'auto come, ad esempio, negli Stati Uniti. Ci sono dunque prospettive materiali di sviluppo dell'industria automobilistica per le quali tutto il settore oggi investe centinaia e migliaia di miliardi e programma i propri piani in rapporto alla concorrenza interna ed estera. L'Alfa Romeo fa parte di questo gioco e la sua politica di investimenti segue il piano del massiccio sfruttamento della mano d'opera occupata e della parallela riorganizzazione del processo lavorativo, mediante la creazione del nuovo complesso di Arese.

Che cos'è dunque che inceppa questi piani di sviluppo che non atten-

dono altro che di essere messi in atto?

«Senza l'appoggio leale ed effettivo dei sindacati, senza una decisa resistenza all'ondata di agitazione e di scioperi che ha nuovamente turbato la vita del Paese, non si otterrà il ritorno a quella feconda collaborazione che è indispensabile alla salvezza dell'economia dell'Italia». (relaz. cit.). Non è l'aumento avvenuto dei salari che preoccupa il capitale, sempre in grado di assicurarsi il suo profitto, quanto l'impossibilità di contare sulla «regolarità», sulla costanza delle richieste operaie,

il "protezionismo evolutivo,, dell'industria di Stato

controllate dal sindacato. Oggi non c'è firma di contratto che chiuda la lotta. Così il rifiuto operaio di accettare il contratto come momento di tregua col capitale e la lotta organizzata direttamente a livello di produzione sono la forma permanente di un aperto scontro di classe.

La situazione in cui si trova oggi l'Alfa Romeo è frutto di «cattiva amministrazione pubblica» oppure la conseguenza di una scelta consapevole cui si è aggiunta, non voluta e imprevedibile, una massiccia azione politica degli operai?

Nel 1959, anno in cui la produzione italiana segna il grande balzo, rispetto all'anno precedente, di 100 mila autovetture circa (1958: 369.386

- 1959: 470.674) con un aumento di manodopera occupata di circa 6.000 unità, gli impianti dell'Alfa Romeo raggiungono la saturazione e le prospettive del Mercato Comune impongono al capitale italiano la necessità di provvedere al rammodernamento della struttura produttiva senza perdere in questa operazione la capacità di espansione interna e di competizione concorrenziale esterna. La concorrenza estera proviene direttamente ed è localizzata, per il momento, ai paesi europei del MEC ed è quella che va immediatamente controllata perché i trat-

tati economici nel settore auto della Comunità europea sembrano favorire essenzialmente l'industria francese, tedesca e olandese. Nella quale, a differenza che per l'industria americana, si trovano tipi di vetture adatti al mercato italiano.

L'apertura del MEC segna compiutamente il passaggio dell'Alfa Romeo, azienda di Stato, da un intervento condizionato dallo sviluppo dell'industria «privata» alla scelta di una propria produzione di massa di modelli di vetture medio-grandi. In pratica si tratta di correggere la tendenza della produzione automobilistica italiana a concentrarsi nelle categorie medie e piccole spostandola verso cilindrate maggiori, seguendo un processo, già in atto nella domanda del mercato interno ed internazionale.

Gli investimenti per la produzione automobilistica del gruppo IRI, quasi interamente destinati al nuovo stabilimento di Arese, salgono da 7,2 miliardi del 1959, a circa 30 miliardi di lire nel 1961. Mentre il fatturato dell'Alfa raggiunge i 79 miliardi nel 1960 (62 miliardi nel 1959). Ma già nel 1961 e nel 1962 la produzione non arriva a superare i livelli massimi già raggiunti tra il '59 e il '60. Evidentemente il perdurare da allora della «crisi» produttiva dell'Alfa non può essere messo in relazione solo alla saturazione degli impianti del Portello, al progressivo trasferimento ad Arese e alla interruzione dei finanziamenti statali. Questa situazione è il punto di arrivo di una serie di scelte politiche del capitale italiano, che hanno avuto nella Fiat il centro determinante e propulsivo dello sviluppo dell'intero settore automobilistico. Negli anni '50 la grande espansione economica della FIAT viene interamente accumulata per dare il via ad una massiccia produzione di massa e per il monopolio sul mercato interno.

L'intervento dello Stato, fin dai primi anni della ricostruzione postbellica, mira alla riconversione dell'industria di guerra nel settore automobilistico, e al potenziamento del-

Padrone di Stato

(continua da pag. 1)

Quando, proprio in questa sfera, la politica padronale ha cominciato a rammodernare alcuni dei suoi vecchi strumenti e ha messo in circolazione atti e parole nuove, almeno per i capitalisti italiani (job evaluation, paghe di posto, ecc.), forniva anche allora un servizio all'industria in genere e già funzionava come leva della prossima politica di piano, che tutti sanno non ci sarà senza controllo in fabbrica della forza-lavoro. Quando si dividevano operai pubblici da operai privati nella lotta dei metalmeccanici del '62, già allora l'industria di Stato provava almeno ad assumere il ruolo di guida capitalistica della classe operaia. Sono solo due esempi: bastava contrapporre un «no» politico alle due richieste di questa parte dei padroni e l'intera iniziativa del capitale sarebbe stata bloccata, sul piano sociale generale. All'inverso, la capacità di trasformare oggi la lotta per il premio di produzione in un attacco al profitto, esasperando proprio in questo settore il puro momento della dinamica salariale, poteva e può forse ancora essere un'occasione di aggressione politica alla congiuntura difficile del capitalismo italiano. Un altro esempio per dire come da questo punto è quasi sempre possibile generalizzare le iniziative e la lotta, partano esse dai capitalisti o dagli operai. Dopo la Fiat, l'altro punto dove piantare in modo permanente un intervento politico è quindi l'industria di Stato: a Milano, a Genova, a Trieste, a Piombino, a Terni, a Bagnoli, a Taranto ricostruiamo una linea unica di lotta contro il padrone di Stato!

lo stesso. Lo smantellamento dell'industria di Stato (Officine Meccaniche Reggiane, Isotta Fraschini, Motomeccanica Ansaldo-San Giorgio e l'Ansaldo-San Giorgio ed altre) viene portato a termine essenzialmente per favorire un processo di concentrazione finanziaria nella FIAT e per estendere il suo mercato interno.

L'Alfa Romeo si inserisce nel mercato nazionale attraverso una categoria di beni di consumo durevoli scarsamente estesa e non ancora interamente assorbita dall'industria automobilistica torinese. In quegli anni la produzione dell'Alfa Romeo copriva all'interno la produzione di macchine di media-grossa cilindrata e chiudeva le importazioni soprattutto dell'industria automobilistica americana. Il ruolo protezionistico che il capitale di Stato ha svolto nei confronti della FIAT puntava non su uno sviluppo autarchico, ma al consolidamento dell'intero settore per metterlo in condizioni di poter competere a livello internazionale. Negli stessi anni la produzione automobilistica dell'Alfa Romeo viene quasi interamente esportata, svolgendo un ruolo di «prestigio» per l'alta specializzazione del prodotto, ma soprattutto preparando il mercato estero alla produzione automobilistica italiana.

La funzione di «protezionismo evolutivo» che l'industria di Stato ha svolto nel settore dell'automobile sta soprattutto nell'aver ostacolato, fino ad oggi, la riconversione del capitale Alfa Romeo in una produzione di massa perché questo avrebbe favorito accordi di settore e «fusione» di capitali a livello internazionale, aprendo prematuramente la strada alla concorrenza estera. Basti pensare che ancora nel '60 in molti casi più del 50% del valore aggiunto, nel prodotto automobilistico, proveniva dalle piccole aziende terminali. Così gli unici accordi significativi dell'Alfa Romeo a livello internazionale sono di carattere commerciale. Ma mentre la FIAT può espandere, per il volume e il prezzo dei suoi prodotti il suo mercato fino all'America latina, l'Alfa Romeo estende la sua rete di vendita negli Stati Uniti d'America, nella Germania Occ., in Francia e in In-

ghilterra, nei paesi cioè con maggiori capacità concorrenziali nei confronti del prodotto automobilistico nazionale. Anche l'accordo con la Renault risulta in gran parte svantaggioso per l'Alfa Romeo. Allo stesso modo sul mercato interno, mentre la FIAT dal 1951 al 1960 riduce i prezzi dei suoi veicoli di circa il 20%, come media tra le diverse categorie di auto, la riduzione dei prezzi dell'Alfa Romeo tocca appena il 10%.

Così al momento dell'inserimento dell'industria automobilistica italiana nel MEC la FIAT si è già assicurata un sufficiente volume di prodotti prezzi e «statura» competitivi sul mercato mondiale.

L'esportazione automobilistica italiana, quasi stazionaria fino al 1955, compie un grande balzo, passando dal 27,77% della produzione nazionale al 44,17% del 1959, punta massima di questi ultimi anni. In Italia il primo risultato di questo sviluppo è l'inizio di un accelerato processo di integrazione e «fusione» del capitale nazionale, soprattutto quello chimico e automobilistico, a livello internazionale. Si prepara così la caduta definitiva delle barriere doganali e la lotta per una spietata concorrenza sul mercato mondiale. Concorrenza e «nuovo imperialismo» si identificano oggi nella lotta esclusiva per accaparrarsi nuovi settori di produzione.

A questo punto il passaggio dell'industria automobilistica di Stato, ad una produzione di massa, non è solo vitale per l'Alfa Romeo, ma necessario per l'intero sviluppo del settore per riacquistare appieno la sua capacità di competizione proprio in rapporto al livello internazionale. Di qui il lancio sul mercato a prezzi veramente concorrenziali delle nuove vetture «2600» e «Giulia», e il piano di trasferimento ad Arese, già in parte avviato, proprio negli anni degli accordi del MEC e della formazione del centro-sinistra. Di qui l'inizio di quella programmazione democratica che apre la via a rapporti sempre più amichevoli, ... fra padroni e sindacato.

Nel 1962, appena viene la proposta, si accetta di togliere dalla lotta i 13 mila operai Alfa. Ma la tregua è ignorata dagli operai, che continua-

no a lottare denunciando, prima ancora che sia approvato, il contratto «moderno», riaprendo un terreno di lotta direttamente operaia sul quale siano battuti insieme il capitale che programma e il movimento operaio che collabora con esso. Si tratta di una risposta operaia che sconfigge la manovra capitalistica che cercava, nella formula dell'intervento statale, un punto reale dal quale rilanciare una politica di integrazione della classe operaia.

A questo punto l'analisi economica diviene incapace di spiegare perché, oggi, questi programmi siano rallentati e perché e come siano stati aggravati dal mancato inserimento della classe operaia, nel sistema di riequilibrio che il capitale di stato e, quindi, anche il capitale sociale, ten-

articolata nelle aziende, tentando di recuperare il controllo di queste forme nuove di lotta operaia.

Il contratto nazionale del 1962 per l'industria metalmeccanica a partecipazione statale sancisce la «vittoria» della politica della contrattazione articolata: «Qualora le trattative in sede aziendale non conducessero a positive conclusioni le parti — allo scopo di evitare turbative dell'ordinato svolgimento dei rapporti di lavoro nell'azienda — esprimeranno tentativo di conciliazione a livello nazionale, entro un periodo di 25 giorni, con l'intesa che fino all'avvenuto esperimento di tale tentativo non si farà ricorso all'azione diretta». (da Norme generali del Contratto).

Al ritorno delle ferie del '62 l'orga-

la lotta dell'alfa: centro di direzione di classe a milano

ta di darsi. Le attuali difficoltà congiunturali del capitale derivano proprio dal carattere **profondamente economicistico** che hanno i suoi provvedimenti, dal momento che la classe operaia ha rovesciato il culto della «collaborazione» in lotta aperta con lo sciopero di fabbrica, lo sciopero di massa.

Così mentre con l'accordo Intersind del 18 marzo 1961: «le organizzazioni dei lavoratori ... assicurano una tregua, sia per modifiche normative che economiche, di settore o di azienda fino alla scadenza del nuovo contratto nazionale» (dal testo dell'accordo), gli operai all'Alfa iniziano una catena di lotte che, individuando punti particolari della organizzazione del lavoro in fabbrica, costringono il padrone ad una serie di accordi parziali. E questi provocano una reazione coordinata, degli operai, che ora portano avanti la lotta, in queste forme incontrollabili.

Allora il sindacato impone la lotta

nizzazione operaia delle fermate all'Alfa si moltiplica e si sviluppa come movimento di massa della fabbrica, costruito da una rete operaia nata nel coordinamento della lotta. Padrone e sindacato rispondono di volta in volta all'iniziativa operaia con accordi di tregua che servono solo a trattenere la corrosione dei profitti aziendali e a fissare i margini delle richieste economiche e politiche degli operai. Di fatto però la lotta operaia resta fuori del «meccanismo» delle tregue dentro cui invece padrone e sindacato sono costretti a muoversi in posizione subalterna rispetto all'azione operaia. Lo sviluppo di queste lotte e la rete organizzativa interna a cui danno luogo fanno sì che, nella primavera-estate del '63, le lotte operaie dell'Alfa divengano di nuovo il punto di riferimento di tutta la classe operaia milanese per la sconfitta totale del contratto nazionale.

Sono gli operai dei «gruppi» del Portello (circa 3.000) che all'inizio di aprile effettuano un primo sciopero «generale», poi il 21 maggio un nuovo sciopero di cinque ore che unificherà alla fine di luglio, in una lotta di quindici giorni, gli operai dei «gruppi» delle «forge» e delle «fonderie» al termine della quale i sindacati dichiareranno due ore di sciopero.

E' con questi tipi di lotta, che si susseguono incessantemente dal settembre-ottobre del 1963, lotte che colpiscono direttamente il livello produttivo del capitale, — che si attaccano proprio nell'azienda di Stato i livelli salariali fissati dal contratto nazionale.

Su questa base chiara si manifesta oggi la possibilità degli operai dell'Alfa Romeo di porsi come avanguardia consapevole della classe operaia milanese, funzionando come punto di riferimento e di coordinamento nella prospettiva (prossima) di una lotta generale che respinga il tipo di attacco che il capitale sta portando in questo momento alla classe operaia.

NEL PROSSIMO NUMERO

Lotta operaia a livello internazionale

Stati Uniti e America Latina
Volkswagen Inghilterra e Giappone
Il «terzo» mondo
Cina e Unione Sovietica

Il prossimo numero (8-9) uscirà in settembre

I primi sei numeri

Lenin in Inghilterra
Lotta in Europa
Operai senza alleati
Vecchia tattica e nuova strategia
Intervento politico nelle lotte

Classe operaia, mensile politico. Direttore Mario Tronti. Responsabile Francesco Tolin. Direzione a Roma, via del Moro, 38. Le redazioni hanno recapito a Milano, via Favretto, 5; a Torino, via S. Farina, 6 (Alquati); a Genova-Cornigliano, via Verona, 21; a Firenze, via Pandolfini, 21; a Padova, piazza Duomo, 1; a Roma, via Sartorio, 20 (Asor Rosa). La testata di questo giornale è autorizzata dal Tribunale di Roma (n. 9537 del 3-12-1963). Tipografia poligrafica moderna, via S. Maria Iconia, 5, Padova.

abbonatevi

12 numeri lire 2000 - c/c. p. 9/3597 della marsilio editori via s. eufemia 5 padova

T E R N I

Con la creazione, nel 1886, della Terni, comincia a svilupparsi una industria siderurgica nazionale. In Italia è in atto in quegli anni una politica di protezionismo economico rispondente a due condizioni principali per una strategia di sviluppo del capitale italiano: la nascita di una siderurgia moderna e quindi di una vera base industriale, e la creazione di un mercato interno per l'industria nazionale. Grazie a tale politica, alle possibilità di utilizzare in quantità sempre maggiori rottami di ferro; grazie alla sostituzione sulle linee ferroviarie del materiale rotabile di ferro con quello di acciaio, all'introduzione di forni a recupero di calore Siemens, e soprattutto a un programma governativo di commesse per provvedere al fabbisogno della marina militare e dei lavori pubblici, la Terni diventa uno degli stabilimenti siderurgici più efficienti d'Italia. Ma si tratta ancora di un livello produttivo quantitativo e qualitativo molto basso rispetto agli altri paesi europei.

Le possibilità di sviluppo della siderurgia italiana erano infatti legate alla necessità di una centralizzazione delle decisioni e degli indirizzi produttivistici del settore, accompagnata da una altrettanto necessaria concentrazione finanziaria. L'acciaio è la materia prima a cui sono strettamente vincolati i profitti del capitale sociale. Assicurare la stabilità e la prosperità in questo settore era una esigenza vitale per il meccanismo stesso dello sviluppo capitalistico. Per questo l'intervento dello Stato era indispensabile, come già negli altri paesi europei per evitare ogni sorta di rischi ai profitti del capitale. Le varie forme di protezionismo prima e l'intervento dell'IRI poi, con i suoi programmi di risanamento e di sviluppo, sono chiari in questo senso. Il primo compito dell'IRI fu di rendere omogenei gli stabilimenti siderurgici italiani (tra l'altro questo significherà per la Terni lo smembramento del complesso e un impulso allo sviluppo nel settore Acciaierie). Mentre il piano di cui si fece sostenitrice la Finsider mirava proprio a una riforma integrale del settore per consentire una produzione di acciaio a prezzi internazionali. Si dovevano sacrificare impianti irrimediabilmente superati, rimodernare gli altri e concentrare la fabbricazione dell'acciaio e della ghisa in pochi stabilimenti moderni specializzati produttivamente. I progetti del capitalismo italiano si incontravano poi con quelli del

capitale internazionale ricevendone impulsi e direttive. Il programma della ricostruzione capitalistica europea dell'industria di base si concretizza nel dopoguerra nel Piano Schuman. E' l'occasione per uno scontro frontale di classe. La lotta aperta viene condotta dagli operai con una combattività estrema, ed è solo la mancanza di prospettive, di sbocchi politici, per la confusione e incapacità politica che regna nelle istituzioni del movimento operaio, che questa lotta risulterà ancora tutta interna al meccanismo di sviluppo capitalistico.

La necessità di una riorganizzazione del settore siderurgico per superare le difficoltà che questo attraversava, la necessità di impedire crisi economiche dovute a uno sviluppo irrazionale della siderurgia nei vari paesi, e le difficoltà di mercato che ne derivavano, sono le matrici puramente economiche del Piano. Ma le difficoltà economiche devono essere risolte al livello politico: solo allora è possibile far funzionare direttamente le misure e gli strumenti economici.

Già il Piano Marshall, le concessioni di crediti americani per i paesi dell'OECE, la creazione di zone di libero scambio, la realizzazione dell'UEP, la liberalizzazione dei contingenti di esportazione e di importazione, sono elementi di un processo di riunificazione capitalistica assai avanzato. Il tentativo di bloccare i movimenti della classe operaia eu-

ropea si presenta allora come una necessità fondamentale. I programmi del capitalismo internazionale, nel quadro del Piano Schuman, prevedono per le Acciaierie di Terni un ridimensionamento della produzione con un notevole riduzione delle maestranze: da 6000 a 3000 circa.

Durante tutti gli anni 1952-53 si susseguono lotte violentissime, quasi sempre controllate dai sindacati. L'opera di smobilitazione inizia in tutta Italia e la accompagnano ondate di lotte che di volta in volta trovano i loro epicentri a Genova, alla Magona di Piombino, a Terni, a Milano, a Napoli. L'attacco frontale del capitale, se da un lato rivela la combattività della classe operaia, rivela dall'altro la inadeguatezza degli strumenti di cui questa si serve.

I sindacati fanno confluire la lotta su una linea assolutamente difensiva. Nell'assurda distinzione tra capitale pubblico e capitale privato, i sindacati ritrovano la loro unità di vertice, e si appellano al governo per la «difesa del patrimonio industriale naziona-

zionali, uno per coordinare la lotta contro le conseguenze del Piano Schuman, l'altro per stabilire l'appoggio dei metallurgici italiani al progetto di legge presentato dall'opposizione tendente a riorganizzare in un'unica azienda nazionalizzata le partecipazioni statali del settore metalmeccanico. La linea politica del sindacato di classe è quella della « collaborazione attiva » nella distinzione tra capitale pubblico e capitale privato, e non si vuole capire che in questo momento lo scontro di classe è voluto e guidato proprio dallo Stato, che indica la linea di sviluppo e le direttrici del processo di accumulazione capitalistica. Così mentre le lotte operaie contro le smobilitazioni ricompongono l'unità della classe stessa, questa è ancora impreparata a fronteggiare la forza padronale da un lato e il riformismo del movimento operaio dall'altro che tende costantemente a spolitizzare queste lotte che finiscono per attestarsi sempre più su posizioni difensive e arretrate.

In agosto si presenta di nuo-

lo stato si accolla la produzione di base

le » e dei « diritti e della dignità del cittadino in fabbrica », dichiarandosi pronti a iniziare discussioni per « rendere più agevole la creazione di un nuovo clima e di nuovi rapporti ».

Intanto vengono effettuati i primi 700 licenziamenti, a cui si risponde con scioperi articolati di un'ora nei vari reparti e con manifestazioni cittadine, mentre i licenziati continuano a recarsi in fabbrica. In tal modo non viene minimamente toccata la produzione né i profitti del capitale. Dal '49 al '53 questi risulteranno raddoppiati. Il mese di gennaio del '53 vede tutta una serie di movimenti sotterranei, di azioni spontanee, scioperi di reparto e per turni.

Nel frattempo la FIOM convoca a Piombino due convegni

vo la minaccia di 2000 licenziamenti, che vengono confermati il 2 ottobre dopo che i sindacalisti si erano prodigati per « impedire la distruzione della ricchezza nazionale ». Il potenziale di lotta cresce, si acuisce la tensione operaia, ma alla risposta del governo che prevede la sospensione temporanea dei licenziamenti, l'apertura di dimissioni volontarie e l'impiego di operai per opere di scavo nelle centrali elettriche che si stanno costruendo nella zona, si decide l'annullamento dello sciopero generale, mentre l'Unità sottolinea « il senso di responsabilità degli operai sempre pronti a imporsi temporanei sacrifici ». Il 13 ottobre arrivano le lettere di licenziamento e la reazione operaia è immediata. I sindacati ne tenta-

no il controllo proclamando lo sciopero generale, ma questo è già scoppiato alle Acciaierie, a Pagnano, alla Bosco, dove gli operai hanno subito abbandonato il lavoro. La mattina successiva Terni è teatro di una forte battaglia operaia. Alla ricerca di uno sbocco

cializzata, e mediante un processo di riorganizzazione dei vari settori produttivi, aumentano enormemente l'intensità e il ritmo del lavoro. La parte variabile del salario è un indice chiaro dello sfruttamento cui sono sottoposti ora gli operai della Terni: questa inci-

sindacale. Ma per il piano capitalistico la tregua sindacale nel solo settore siderurgico ha sempre meno senso se poi scioperano i metalmeccanici o i portuali. Il secondo passo è allora la firma del protocollo Intersind del '62 che sottrarrà gli operai di Stato dal-

tice; nei fatti il rifiuto politico degli operai a tale operazione si manifesta immediatamente con il moltiplicarsi delle lotte spontanee, degli scioperi aperti e chiusi ancor prima che i sindacati se ne impadroniscano. Fermate improvise come quella che gli operai delle Acciaierie spontaneamente hanno effettuato nell'aprile scorso per i cottimi, bloccando le colate di acciaio, o come quelle per il premio di produzione che si sono verificate in tutta Italia, sottolineano questo rifiuto operaio, sono il segno della assoluta non disponibilità operaia a ogni tentativo di ingabbiamento delle lotte nei piani del padrone, e al tempo stesso la proposta di forme autonome di lotta.

la funzione "nazionale" del movimento operaio e l'uso pubblico delle tregue sindacali

politico, la forza operaia si manifesta contro gli strumenti più immediati del potere del padrone, la città è occupata, si innalzano barricate, la polizia è tenuta in scacco e obbligata a rilasciare i fermati. Si finisce con un «accordo positivo» che riguarda l'impegno a riprendere la produzione, il ritiro di 200 licenziamenti su 2000, l'apertura delle dimissioni volontarie, l'apertura di corsi di riqualificazione per i sospesi e i licenziati e infine l'inizio di lavori nel Recentino per occupare i lavoratori sospesi e licenziati. Il Piano capitalistico è passato.

Gli anni dal '54 al '58 vedono una espansione eccezionale della siderurgia italiana. L'IRI e la Finsider svolgono ora a pieno ritmo il loro ruolo di propulsori dello sviluppo capitalistico italiano. La siderurgia raggiunge livelli competitivi internazionali.

Alla Terni la produzione aumenta successivamente da 140 mila a oltre 200 mila tonnellate, mentre i livelli di occupazione non registrano che scarsissimi aumenti, di cui una parte minima sono nuove assunzioni, per il resto si tratta di operai trasferiti dagli stabilimenti arretrati della Terni alle Acciaierie. Si compiono grosse modificazioni tecnologiche, e parallelamente si svolge un processo di integrazione con il capitale internazionale a livello MEC; IRI e Finsider approvano un programma siderurgico per la produzione di acciai inossidabili in collaborazione con ditte americane; si costruirà poi il nuovo stabilimento della Terninoss.

Con l'entrata in funzione dei nuovi impianti moderni per una produzione sempre più spe-

de infatti sul salario addirittura dal 100 al 200%.

Chiuso il capitolo smobilitazioni e ricostruzioni, si tratta di garantire la continuità dello sviluppo. Il problema è ora tutto politico. E al di là e contro certi settori arretrati del capitalismo italiano, il problema è affrontato direttamente dal capitale pubblico. Gli scioperi e le iniziative operaie che in questi anni hanno visto la partecipazione operaia più compatta devono essere bloccati: danneggiano la produzione e se non possono essere previsti o controllati mettono in crisi il meccanismo di sviluppo.

La «collaborazione attiva» con le istituzioni del movimento operaio è ormai un fatto accolto e sollecitato dal capitale pubblico.

Basta leggere le proposte per un programma di sviluppo dell'Umbria e i documenti elaborati dalla Camera del Lavoro di Perugia e Terni per rendersi conto della piena corrispondenza fra fini del capitale pubblico e iniziative del movimento operaio locale, fini garantiti dalla predominanza socialcomunista che può assicurare anche un controllo sindacale della classe. (Così, non è certo un caso che proprio a Terni venga installata la nuova grande scuola IRI di addestramento professionale).

Dunque il primo passo è assicurare la pace in tutto il settore siderurgico, e questo obiettivo viene raggiunto con la firma della tregua nel '60, che ammette i sindacati alla contrattazione di accordi integrativi del contratto nazionale; poi si è riconosciuta ai sindacati la validità giuridica a trattare le «paghe di classe», dietro l'impegno di una tregua

la grande lotta dei metalmeccanici.

La tregua sindacale può essere contrattata a livello di ver-

La condizione operaia in Italia

collana diretta da Idomeno Barbadoro

La classe operaia ha sperimentato, in questi ultimi anni, una maggiore capacità di adattamento, di movimento, dietro la forza che veniva dalla situazione reale, sciogliendosi, empiricamente dagli impacci dogmatici. Più lento è stato il processo di rinnovamento all'interno, per adeguare i propri strumenti alle nuove situazioni. La collana «La condizione operaia in Italia» è un contributo alla conoscenza dell'interno, un richiamo alla necessità di una elaborazione critica della ideologia, un primo passo nella direzione della critica delle armi.

1. ARIS ACCORNERO, *Fiat confino, storia della OSR* 1959, 8°, pp. 212 e 8 illustrazioni f.t., lire 900
2. GIORGIO MAGGIOLINI - ORESTE MANUNZA, *Vita di base a Milano*, Introduzione di Luciano Della Mea. 1961, 8°, pp. 160 e 6 illustrazioni f.t., lire 700
3. GIANNI BOSIO, *Giornale di un organizzatore di cultura (27 giugno-27 dicembre 1955)* 1962, 8°, pp. 172, lire 700
4. ARIS ACCORNERO, *Il consiglio di gestione alla RIV* 1962, 8°, pp. 336, lire 1500
5. GIORGIO BOCCA, *Miracolo all'italiana* 1962, 8°, pp. 176, lire 800
6. *I quaderni di Piadena*, a cura di Mario Lodi e Giuseppe Morandi 1962, 8°, pp. 228 e 8 illustrazioni f.t., lire 1000
7. ORESTE LIZZADRI, *Quel dannato marzo 1945* 1962, 8°, pp. 132, illustrazioni di Renato Guttuso, lire 800
8. LIBERO TRAVERSA, *Sezione Serrati*, prefazione di Giancarlo Pajetta. 1963, 8°, pp. 112, lire 700
9. CELESTINO CANTERI, *Immigrati a Torino*, prefazione di Aris Accornero. 1964, 8°, pp. 164, lire 1300
10. CAMILLO DANNO, *Agricoltura e sviluppo capitalistico in Italia nel decennio 1951-1960*, prefazione di Idomeno Barbadoro. 1964, 8°, pp. 128, lire 1200
11. GIUSEPPE BONAZZI, *Alienazione e anomia nella grande industria. Una ricerca tra i lavoratori dell'automobile*, prefazione di Vittorio Foa. 1964, 8°, pp. 236, lire 1800

Edizioni Avanti!, via Sansovino 13, Milano, tel. 27.81.92 - 22.38.30
I volumi sono distribuiti dalle Messaggerie Italiane

ITALSIDER

I quattro centri Italsider a ciclo integrale (Cornigliano, Piombino, Bagnoli e Taranto) offrono un modello di programmazione capitalistica su scala nazionale. Dal '61 al '65 i piani di sviluppo di ciascuno stabilimento erano coordinati in un unico « piano quinquennale » che avrebbe dovuto portare la produzione di acciaio oltre i due milioni di tonnellate annue in ognuno dei quattro centri. Nel '61 esisteva un centro in pieno sviluppo e già organizzato secondo le moderne tecniche di sfruttamento: Cornigliano (produzione di acciaio 1.400.000 t.). Due altri erano appena ereditati dall'ILVA e richiedevano una ricca dose di riarmamento: Piombino e Bagnoli (produzione di acciaio 850.000 t. ciascuno). Il quarto, Taranto, non esisteva ancora.

Il piano quinquennale partiva proprio da queste differenze e da questi squilibri, per introdurre gradualmente le nuove tecniche produttive e la nuova struttura salariale, prima in uno stabilimento poi in tutti gli altri, in modo da sperimentare gli effetti e controllare la reazione degli operai. La migliore garanzia per l'attuazione di questo piano era la buona volontà con cui le tre organizzazioni sindacali mostravano di voler collaborare: e la prova di questo la si ebbe subito, con il ritiro dalla lotta dei metallurgici.

Ma già due anni prima della scadenza, gli obiettivi del piano sono stati in gran parte modificati. Ci sono enormi ritardi nella costruzione dei nuovi impianti previsti, il fallimento di alcuni programmi e quindi il rinvio di una parte degli investimenti. C'è il ventilato distacco dall'Italsider di tutte le seconde lavorazioni (e quindi delle fabbriche di Novi Ligure, S. Giovanni Valdarno, Torre Annunziata, ecc.) con la creazione di una società italo-americana S.I.D.E.R.V.E.R. (derivati e vergelli). C'è l'intransigenza con i sindacati su un premio di produzione che pure era stato previsto dagli accordi del '62. Tra le « variabili » non previste dai programmatori della FINSIDER la più importante è l'aumento del costo del lavoro: dovuto non tanto all'aumento di salario, che è stato contenuto

nei limiti del piano, ma all'abbassamento del rendimento del lavoro imposto dalla lotta operaia. Il punto in cui la lotta si è mantenuta nelle forme più aperte è Bagnoli; l'isolamento in cui sono stati tenuti i quattro nuclei operai ha impedito che la lotta aperta circolasse tra i quattro centri. Ma gli effetti della lotta aperta e della lotta sotterranea si sono sommati, incidendo sensibilmente sulla realizzazione del piano quinquennale.

alla scadenza di un piano quinquennale

Proprio nel cuore dell'industria di Stato la « congiuntura » rivela quindi tutto il suo carattere politico: **si vuole attuare il piano di produzione dell'acciaio a tutti i costi.**

Gli investimenti del capitale pubblico nel settore siderurgico ammontano — anche per quest'anno — al 60% del totale. Nella relazione del Ministro delle Partecipazioni Statali si fa esplicito accenno alle responsabilità assunte consapevolmente dallo Stato di non pregiudicare, con una contrazione della produzione, la sicura espansione della domanda delle materie di base, necessarie agli imprenditori privati per il riequilibrio del mercato. Ancora una volta il capitale di Stato dimostra d'essere l'intelligenza direttiva del capitale sociale in Italia, imponendo e rendendo possibile un salto di maturità al livello della produzione capitalistica.

Cornigliano

Nell'industria di Stato a Genova il distacco fra organizzazioni e classe operaia è venuto acuitandosi in questi ultimi mesi di trattative. Si sta passando a poco a poco da una critica individuale, che sia pure fortissima, non riusciva a esprimersi e a trovare forme di rottura, a una critica organizzata che è finalmente giunta a forme di lotta aperta. Questi vari livelli sono rappresentati dallo SCI, dall'Ansaldo Meccanico e dalla Italsider SIAC. All'Ansaldo Meccanico l'iniziativa di alcuni operai che hanno indirizzato una lettera aperta di protesta ai sindacati, dove si esprime tutta l'indignazione operaia per il modo in cui vengono condotte le trattative, si accusano i sindacati di rinvii e di spostamenti assurdi, e si conclude affermando esplicitamente la necessità che siano gli operai direttamente a gestire le lotte, ha incontrato a

livello operaio un successo veramente notevole, raccogliendo un'altissima percentuale di firme.

Alla SIAC il mattino di venerdì 5 giugno, dopo un ennesimo incontro inconcludente fra direzione e sindacati, gli operai delle Acciaierie di Cornigliano hanno direttamente organizzato uno sciopero contro la direzione e i sindacati che si è poi esteso lungo tutto l'arco della giornata, nonostante lo sterile tentativo dei sindacati di fermare la lotta.

Si offre per noi, dopo questi fatti di classe, una prospettiva immediata di intervento politico: bisogna sfruttare la occasione per passare a una fase di generalizzazione della critica operaia.

Da questa generalizzazione e dal superamento della sua attuale localizzazione può riprendere piede un movimento verso un'organizzazione operaia, perché solo se crescerà

questa organizzazione queste lotte non potranno essere riprese dal padrone. Appare chiaro che d'ora in poi il padrone, visto il fallimento del piano di controllo della classe attraverso il sindacato in fabbrica, tenterà di controllare queste lotte attraverso la loro programmazione, istituzionalizzando così dentro la sua democrazia qualsiasi tipo di protesta operaia. Si tratta allora per noi, dopo averle valorizzate, di indicare anche i limiti di queste lotte che si svolgono senza un'organizzazione soggettiva operaia, facendo intravedere nelle attuali condizioni la possibilità che ha il capitale di assorbire queste lotte, facendo leva proprio su questo vuoto politico lasciato dalla classe nel suo processo di ricomposizione al di là del sindacato. Il capitale ha infatti la necessità di battere politicamente la classe operaia proprio qui a Corniglia-

no, nel cuore della siderurgia di Stato, settore chiave della programmazione dello sviluppo del capitale.

Sulla Cornigliano hanno già da tempo puntato il capitale e il movimento operaio, l'uno per realizzare le basi materiali della sua programmazione, l'altro per giungere finalmente a realizzare la sua politica statalistica e fornire un modello riuscito di sindacato moderno in fabbrica, codificando così da un lato la propria collaborazione col capitale, dall'altro dimostrandogli finalmente di avere tutte le carte in regola per ciò che gli viene chiesto: gestire e controllare politicamente i movimenti della forza lavoro. La Cornigliano, investita dalla lotta operaia, è il culmine del processo di riunificazione di vari livelli operai, all'interno di tutta l'industria di Stato, perché colpisce il riformismo laddove esso ha bruciato tutte le sue

possibilità di successo, togliendo di mezzo così anche formalmente il modello tanto faticosamente costruito dal movimento operaio dopo il 1960, al tempo dei contratti moderni.

Lo sviluppo della siderurgia a Genova ha dato alla classe operaia grandi possibilità di condizionare fortemente con le sue lotte la programmazione capitalistica: la Cornigliano copre infatti il fabbisogno di laminati della FIAT e delle altre industrie automobilistiche; il piano di investimenti dell'Italsider (1 miliardo al giorno in tutta l'azienda per il 1964) prevede non solo un adeguamento della produzione siderurgica al fabbisogno del settore auto, che nel '66 assommerà a 1.200.000 tonnellate, ma anche un'ulteriore riduzione dei prezzi. La composizione organica del capitale è aumentata e aumenta di continuo e la siderurgia si avvia così a grandi passi verso l'automazione, tirando così il processo di riduzione dei costi nel ciclo della produzione automobilistica. In due anni, dal

'61 al '63, (mesi febbraio e marzo) i prezzi dei laminati a caldo sono stati ridotti di 8200 lire la tonnellata, quelli a freddo di 5.500. La FIAT paga i laminati a caldo 60.000 lire la tonnellata, quasi 11.000 lire in meno delle altre industrie. L'alta composizione del capitale riduce ulteriormente

di esercizio e di collaudo di una prima gestione operaia delle lotte, così come è chiaramente indicato dalla lettera degli operai del Meccanico e dallo sciopero spontaneo della SIAC.

L'alta incidenza del blocco della produzione alla Cornigliano sul piano capitalistico

propri scioperi il carattere di scontro aperto e frontale. La lotta a Genova fino al 1960, senza la Cornigliano, ha sempre trovato nello scontro di piazza lo sbocco naturale, e peraltro ambiguo, di una situazione di classe in cui lo sciopero e il blocco della produzione nella cantieristica e

verso la gestione operaia delle lotte: lo richiedono gli operai dell'ansaldo meccanico contro sindacati e padrone

il rapporto fra valore aggiunto e valore trasmesso da impianti e materie prime, esaltando l'incidenza economica del blocco della produzione. Si può nella fase attuale arrivarvi attraverso un uso operaio della lotta sindacale, lotta che nelle sue finalità non ha alcuna importanza dal punto di vista della strategia operaia, ma che può con ogni probabilità diventare una palestra

generale, realizzato attraverso uno scontro aperto, non danneggia il capitale solo sul piano economico, ma quello che è più importante può finalmente coinvolgere tutta la classe operaia genovese nella lotta. Il blocco della produzione alla Cornigliano costituisce obiettivamente il punto di forza su cui può fare leva tutto il movimento di classe a Genova per fare assumere ai

meccanica non riuscivano affatto a modificare i rapporti di forza. Ma oggi vi sono dal punto di vista operaio le condizioni obiettive per fare entrare la Cornigliano nel ciclo delle lotte operaie a Genova con queste conseguenze: dare ad esse non solo un peso economico determinante, ma la possibilità politica di inserirsi nella circolazione delle lotte di tutto il triangolo.

Documento sottoscritto da una settantina di operai dell'Ansaldo Meccanico, e indirizzato alla C.I.

« Ai sindacati »

Gli operai dell'Ansaldo Meccanico sono indignati di come procedono le trattative per il premio di produzione. I vari rinvii, gli spostamenti da una sede all'altra, il linguaggio incomprensibile dei comunicati sindacali, la mancanza di un reale collegamento tra sindacati e operai e tra operai delle varie aziende e settori, le decisioni di scioperi strani e festaioli, danno vita a manifestazioni di apatia o addirittura di sfiducia verso i sindacati e portano i lavoratori a pensare che i dirigenti sindacali non valutano giustamente l'intendimento padronale di « ingabbiare » l'azione sindacale con lo scopo preciso di far pagare ai lavoratori la sfavorevole congiuntura economica.

Vista questa situazione riguardante il premio di produzione e viste le decisioni governative di non voler concedere gli aumenti degli assegni famigliari già concordati, i lavoratori invitano i sindacati a fare proposte precise e concrete per quanto riguarda il « premio » e di presentarsi alle trattative solo quando vi siano possibilità serie di accordi sostanziali e questo è possibile con la partecipazione e mobilitazione cosciente e attiva dei lavoratori, collegando se necessario l'azione con i lavoratori degli altri settori interessati.

Per quanto riguarda il problema degli assegni famigliari pensiamo non debbano fare ulteriori trattative, ma richiedere l'immediata concessione degli aumenti già concordati ».

NOVITA'

Sulla fondazione del materialismo storico

di ALFREDO SABETTI

Questo volume segue lo sviluppo ideologico del giovane Marx dagli anni berlinesi alla « Deutsche Ideologie », esaminando la vasta e complessa produzione marxiana di questo periodo e approfondendo gli elementi fondamentali necessari alla comprensione del problema filosofico in discussione. La « Dissertazione dottorale » (Democrito ed Epicuro), i « Deutsch-französische Jahrbücher » e la « Deutsche Ideologie » sono stati perciò indicati come punti di riferimento atti a chiarire il significato della ricerca. Particolare importanza è data alla « Dissertazione dottorale » come punto di partenza della ricerca speculativa e della formazione ideologica e politica di Marx, di cui il volume contiene la prima traduzione in italiano.

Collana « Biblioteca di cultura » n. 70

Pagg. VIII-424 - L. 2.700

LA NUOVA ITALIA EDITRICE

Piazza Indipendenza, 29 - FIRENZE

PIOMBINO

Fino dall'inizio di questo secolo la struttura di Piombino è quella di una cittadina operaia, dominata dalla presenza di un complesso siderurgico e della Magona produttrice di banda stagnata. Nell'ultimo decennio del secolo scorso gli stabilimenti cominciano a funzionare stabilmente: prima il lavoro era stagionale a causa della malaria e veniva svolto anche dai forzati.

Tra il 1905 e il 1908 nasce il primo stabilimento siderurgico moderno, con la introduzione dei forni a coke, e dal 1910 questo viene gestito dall'ILVA. La prima esplosione operaia a Piombino si ha l'anno successivo, contro il ridimensionamento degli organici, dei salari e dell'orario, tentato dal trust delle maggiori società siderurgiche italiane, nato per superare una sfavorevole congiuntura internazionale. A Piombino la risposta operaia fu particolarmente violenta, con un lungo sciopero e manifestazioni di piazza nelle quali si aggiunse l'elemento di protesta contro l'impresa di Libia. Il carattere degli scontri era spiccatamente politico, l'obiettivo era l'insurrezione.

Da quel momento la storia di Piombino è la storia di una disponibilità rivoluzionaria che non trova sbocchi: ogni volta gli operai sono isolati e sconfitti. Così è successo nel '43, dopo l'otto settembre, quando gli operai con le famiglie occuparono le batterie e respinsero i tedeschi, convinti che in tutta Italia si fosse fatto altrettanto. Così nel luglio '48, quando con il pretesto dell'attentato a Togliatti i piombinesi proclamarono la REPUBBLICA ROSSA.

Il potenziale di rivolta passato attraverso queste momentanee sconfitte trovò pane per i suoi denti al momento della smobilitazione della Magona, nel '53. Questa fabbrica aveva lavorato a pieno ritmo nel dopoguerra, sull'onda di un mercato favorevole, senza ammodernare il macchinario. La dirigeva con grettezza un agrario fiorentino, il marchese Ridolfi. La crisi che seguì al breve periodo di euforia colpiva il nucleo operaio più combattivo di Piombino, i 2500 magonisti. Come in molte altre fabbriche in Italia, la lotta contro la smobilitazione fu il disperato tentativo di opporsi alla restaurazione capitalistica: si scaricava in questo tentativo l'esperienza della lotta armata, si bruciavano le ultime cartucce, si chiudeva con la lotta un periodo dal quale la classe operaia usciva sconfitta.

Tre anni dopo gli operai erano nuovamente all'attacco, questa volta all'ILVA. L'esperienza del '56 ha del vecchio e del nuovo. E' un tentativo di ricostituire attraverso la lotta una organizzazione operaia di fabbrica, ma ancora una volta è un tentativo isolato che il capitale può facilmente sconfiggere. Si arrivò in quella occasione a fissare la rete di quadri operai che nasceva nella lotta in organismi che riprendevano il nome di «consigli di fabbrica», contrapposti alla burocratica C.I. I consigli portarono avanti per alcuni mesi scioperi di reparto in reparto, spesso con la tecnica del gatto selvaggio. La formula dei «consigli» non ha nulla a che vedere con la gestione della produzione, ma solo con la gestione della lotta. Era un

momento di grande tensione di classe a livello internazionale, da est a ovest, dalla Polonia e dall'Ungheria agli USA. Gli operai dell'ILVA fecero il massimo tentativo di intervenire in questa circolazione di lotte soggettivamente organizzati. Ancora una volta l'isolamento fu la origine della sconfitta: lo sbocco della lotta sul piano sociale, di massa, non poteva essere trovato nell'ambito di Piombino solamente.

Nel triangolo industriale una esperienza di questo genere, anche se sconfitta, circola e rinasce al momento più opportuno: la classe operaia trova in ogni occasione i suoi nuovi quadri e i suoi nuovi stru-

menti. Ma a Piombino, su un nucleo che in quel momento arrivava a 3-4000 operai, il colpo fu troppo grosso: furono «bruciati» i migliori quadri operai, senza che vi fosse a breve scadenza la possibilità di trovarne degli altri. I «consigli di fabbrica 1956» rimangono una indicazione precisa dei limiti in cui incorre la lotta operaia quando mancano i canali materiali di circolazione dell'esperienza, quando mancano le condizioni per mantenere aperta la lotta con continuità su tutto il fronte operaio. I limiti questa volta non stanno nella spontaneità, ma nella stessa organizzazione soggettiva degli operai, che non era in grado di affrontare globalmente il sistema capitalistico. Ci si accorse che la ILVA non era la Magona, che il capitale siderurgico, pur non ancora di Stato, era qualcosa di ben più efficiente del vecchio agrario che per hobby possedeva una fabbrica di latta in Maremma.

Infatti la misura della sconfitta del '56 l'abbiamo al momento del passaggio dall'ILVA all'Italsider. Dall'indebolimento operaio era nata nel frattempo la forza delle organizzazioni ufficiali del Movimento Operaio, che fino allora avevano contato poco o nulla, dato il carattere autonomo e libertario delle esperienze di lotta che abbiamo ricordato. Nel '60 la CGIL può estendere anche a Piombino, senza pudore, la linea della collaborazione con le aziende di Stato. Dentro la fabbrica il nuovo padrone pubblico ha il mandato in bianco per fare ciò che vuole. Fuori della fabbrica si consolida un sistema di potere comune-cooperativa-sindacato-partito che gestisce per conto dello Stato quello che rimane. Questa divisione porta alla situazione che abbiamo già osservato in una precedente corrispondenza su Classe Operaia, per cui la FIOM finisce per delegare alla CISL tutta la politica sindacale nell'azienda, con il risultato di scendere dal 64 al 58% come voti e dal 28 al 22% come iscritti.

L'introduzione delle paghe di classe, che portano ad un livello salariale nettamente superiore a quello dell'ILVA (anche se pari solo al 96% di quello di Cornigliano) non

esauriscono rapidamente nella trattativa con l'Intersind, e nonostante la massiccia partecipazione operaia a queste rare occasioni, si può dire che siamo in piena tregua. Le richieste salariali dei sindacati non vanno mai al di là delle offerte dell'Intersind. Ma nonostante questo alla fine del '63 si scopre che i programmi non si sono realizzati. I piani erano stati ottimistici certo non tanto per la disponibilità di capitali da investire (per la FINSIDER è pronto a mobilitarsi, all'occorrenza, tutto l'alto capitale occidentale) quanto per la disponibilità degli operai ai nuovi metodi di sfruttamento. Nella estate del '63 alla non collaborazione si aggiungono le fermate improvvise, e una esplicita indicazione verso l'organizzazione della lotta aperta è costituita dal primo intervento del nostro gruppo, con l'opuscolo «Cronache operaie» dedicato all'Italsider sul quale la stampa locale fa un gran rumore (saranno cinesi? anarcosindacalisti? trozkisti?). Senza tante etichette, si trattava di un discorso che a Piombino era di nuovo attuale, in un momento in cui il capitale ridimensionava i suoi programmi per intensificare lo sfruttamento e i partiti gli davano spago scendendo in cam-

l'isolamento è la nostra sconfitta - i consigli di fabbrica del 1956

incontra ufficialmente resistenza. Solo in seguito gli operai si accorgono di che cosa vuol dire essere divisi in 24 classi ed avere dislivelli tra operaio e operaio di 40.000 di salario, magari con lo stesso cumulo di funzioni.

Nel '61 l'equilibrio politico così realizzato consentiva all'Italsider di impostare i programmi di potenziamento produttivo. Per il '65 doveva entrare in funzione accanto al vecchio centro siderurgico interamente nuovo, comprendente un grande altoforno, due convertitori LD, un laminatoio. Il programma era di arrivare, con una produzione di coke appena superiore e un organico di 8500 operai, a 2.200.000 tonnellate di ghisa e 2.500.000 tonnellate di acciaio, nell'annata '65, con un aumento rispetto al '61 di circa il 200%. Già nel '62 (1.000.000 tonnellate di acciaio) la produzione era raddoppiata rispetto al '59.

In questi anni le lotte sindacali si

po in difesa della produttività. Nel settembre '63 la CECA aveva organizzato un convegno a Punta Ala in cui alcuni funzionari del capitale, approfittando della occasione per concedersi un'ultima vacanza sotto il sole d'autunno, decidevano la revisione dei programmi del nuovo centro Italsider di Piombino: riduzione degli investimenti da 190 a 148 miliardi, rinuncia ad un altoforno e ad un treno di profilati medi e grossi. L'occupazione operaia non doveva superare le 7.300 unità contro le 8.500 previste.

Ce n'è abbastanza perché i sindacalisti e i partiti cittadini comincino a gridare alla «crisi». Anzi, lo esempio di Piombino è citato dappertutto per dimostrare che la FINSIDER subisce il ricatto dei «monopoli» (i quali, a sentir loro, vorrebbero sadicamente che lo Stato diminuisse la produzione dell'acciaio). «Troppe decisioni importanti — vien detto in un documento del

la congiuntura: meno forni e più acciaio e più sfruttamento

PCI e del PSI — sono state prese e poi cambiate, tanto da provocare meraviglia e disorientamento nella opinione pubblica» (sic!). Si chiarisce così il distacco che esiste tra la classe e le sue organizzazioni tradizionali: per queste l'alternativa al capitalismo di Stato consiste nel produrre di più. Per gli operai comincia a farsi strada l'esigenza di riprendere la lotta con il blocco della produzione.

Del programma del nuovo centro a fianco del vecchio non rimane per adesso altro che il tubificio semiautomatico che per la fine del '63 era già progettato nei particolari ed entrerà in funzione tra qualche mese, con un ritmo di produzione elevatissimo. Ma la linea di Punta Ala significa soprattutto che invece di costruire il nuovo centro siderurgico le trasformazioni saranno dirette a potenziare gli impianti attuali: quattro dei cinque forni Siemens-Martin sono già trasformati in forni fissi, in modo da raggiungere le 24 colate giornaliere. Il risparmio sul costo del lavoro che si propongono di realizzare per il '65 è di circa 3 miliardi, se con il premio non riusciremo ad intaccare questo piano di stabilizzazione. Sembra che nella attuale congiuntura l'Italsider sia impegnata a recuperare a breve scadenza il tempo perduto dietro al progetto dei nuovi impianti, e cerchi di spremere più acciaio possibile da quelli attuali. «Si produce per immagazzinare!» gridano a questo punto i sostenitori della crisi: per forza, visto che non si era mai prodotto così tanto acciaio, visto che la programmazione ha bisogno di tanto acciaio a disposizione e a poco prezzo per superare la congiuntura.

In questo momento la lotta per il premio serve ad interrompere questo flusso di acciaio e a impedire almeno in parte la stabilizzazione del costo del lavoro. E' l'occasione di uno scontro aperto con il padrone di Stato che finora a Piombino non si era presentata.

L'intervento di Classe Operaia cerca di sfruttare prima di tutto questa occasione, indicando la necessità di non ridursi a chiedere un premio alla produttività, ma di andare oltre mantenendo aperta la lotta per nuovi aumenti salariali. Le condizioni produttive sono favorevoli alla lotta, la crisi è una montatura politica, almeno nella produzione dello acciaio.

La caratteristica di Piombino, l'isolamento nel mezzo della maremma feudale, che abbiamo visto fiaccare le più grandi esperienze di lotta, deve risolversi oggi in modo nuovo. L'Italsider ha svolto per tre anni la

funzione di « polo di sviluppo », facendo o finendo di fare il vuoto intorno a sé (crisi dell'agricoltura e delle miniere). Piombino è rimasta un'« isola » nel senso che non si è avuto accanto al centro siderurgico quello sviluppo di piccole e medie industrie auspicato dal PCI in cerca di alleati. Tanto meglio, così la classe operaia piombinese non avrà mai a che fare con arroganti industrialotti di stampo pratese o empolese.

Ma adesso la saldatura tra il polo di Piombino e il resto dell'industria in Toscana è avvenuta: il capitale pubblico è penetrato in tutti i set-

tori produttivi (dalla meccanica ai tessuti, alle confezioni, ai bicchieri, ecc.) e in tutti i punti in cui fosse possibile ancora sfruttare i giacimenti di forza lavoro mezzadrile. Dal Nuovo Pignone di Firenze e di Massa (ENI) alla Lebole di Arezzo e la Linaxter di Empoli (sempre ENI) dalla Larderello e la S. Barbara (ENEL) al Fabbricone IRI di Prato, alla Dalmine di Massa, alle OMF S. Giorgio di Pistoia, all'Italsider di S. Giovanni. A Livorno una nuova fabbrica, la CMF di Guastice, dovrebbe raccogliere l'eredità di lotta dei Cantieri Ansaldo ormai smobilitati. L'integrazione con i

« monopoli » è perfetta: Ferromonte Montecatini, Montecatini e Italsider, Centrale e ENEL, Falck e Dalmine, ecc. Sono 26.000 operai « pubblici », in Toscana, concentrati in alcuni nuclei dove la lotta può crescere in senso politico al pari di Piombino: come al Fabbricone, al Nuovo Pignone, alla Dalmine, alla CMF.

Esistono nuovi elementi di contatto tra Piombino e gli altri centri Italsider, tra Piombino e la Toscana: compito di un giornale come Classe Operaia fornire i canali materiali per far funzionare questi contatti al livello operaio.

BAGNOLI

Nel luglio del '60 gli operai di Bagnoli sperimentavano per la prima volta lo scontro con il padrone di Stato. La tradizione di lotta dei 2000 operai della vecchia ILVA sembrava destinata a scomparire dietro i veli di una moderna azienda pubblica con livelli salariali eccezionali per Napoli. Ma l'occasione fu proprio quella delle paghe di classe, base della nuova struttura salariale. Dopo aver partecipato con estrema decisione agli scioperi contro Tambroni, gli operai di Bagnoli confrontarono la propria situazione con quella di Genova, e imposero lo stesso livello salariale. Le paghe di classe, dello sfruttamento operaio nell'industria di Stato, passarono lo stesso, naturalmente: l'obiettivo in quel momento non era **contro** le paghe di classe, ma per il livellamento con Cornigliano. Tuttavia l'esperienza che questa lotta ha lasciato è molto importante: un mese di scioperi quasi continui ha dato a questi operai la misura della propria forza, li ha portati al livello di maturità dei compagni del triangolo industriale. Lo stesso risultato ottenuto, la perequazione salariale, ha intaccato i programmi dell'Italsider annullando il vantaggio, per il capitale, di una elevata produzione di acciaio con un costo del lavoro molto basso. Per tutti gli operai, la lezione è servita soprattutto a fare la conoscenza del « padrone di Stato ». Per i nuovi assunti, è stata la scoperta delle enormi possibilità di lotta che offre un complesso siderurgico, per la concentrazione della forza operaia e la indispensabile continuità del flusso produttivo.

Le paghe di classe passano, ma con la lotta: i « salari di Stato » non hanno provocato quello shock che la direzione si aspettava.

Due anni dopo, nell'aprile '62, un altro mese intero di lotta per il premio di produzione. Siamo in pieno clima di sviluppo tecnologico e di crescita dell'occupazione (4000 operai). Mentre si prepara la « nuova tattica » dei sindacati in favore delle aziende di Stato, a Bagnoli si impone la lotta aperta. La produzione mensile scende dal livello medio di 80-90.000 tonn. a 60.000, attraverso scioperi massicci di mezza giornata durante venti

giorni consecutivi. Se la produzione cala di circa un terzo sulla media mensile, è segno che questi venti giorni non sono andati perduti nelle « articolazioni » che vanno tanto di moda adesso e che rompono più le scatole agli operai che ai padroni; con le quattro ore giornaliere si arrivava al blocco della produzione. In modo provocatorio, fu posta la questione dei « comandati »: questi non dovevano svolgere assolutamente nessuna attività produttiva, perciò neppure mandare avanti gli altiforni a carica ridotta. Ma la direzione raccoglieva una piccola schiera di crumiri, di impiegati e di

capi, e la inviava agli altiforni. Allora, poiché i crumiri erano già tanto che potessero entrare, ma era troppo se si mettevano a fare dei lavori che non gli competevano, i comandati della cokeria se ne andarono, lasciando ai capi la alternativa: o gli altiforni o la cokeria. Infatti se per più di due ore il coke non viene raccolto, comincia a appiccarsi sulle pareti e va in malora l'impianto. Fu questa la goccia che fece traboccare il vaso, e la direzione dovette cedere.

L'esperienza della lotta del '60 si è così arricchita ed ampliata, il blocco della produzione è stato scoperto come l'arma più micidiale contro il padrone di Stato, la continuità della lotta aperta è stata mantenuta. Si aggiunge a questa continuità nel tempo la circolazione della lotta tra Bagnoli e le altre fabbriche vicine. L'Aerfer di Pozzuoli e l'Italsider di Torre Annunziata, ambedue di Stato e con circa mille operai, sono due formidabili serbatoi di lotta, piazzati da una parte e dall'altra del golfo. Sono qui nuclei operai di avanguardia di cui i sindacalisti dicono con disprezzo che « scioperano per un nonnulla », e che « non sentono i grandi temi sindacali » (come quello di ottenere « il diritto » alla trattativa della quota sindacale da parte della direzione!). Quest'anno, sempre con il ritmo di due anni, la lotta aperta è stata rilanciata proprio da

quelli di Torre Annunziata. Mentre la questione del premio maturava con la lentezza estenuante delle trattative sindacali, mentre lo sciopero di tutti i 40.000 dell'Italsider era sistematicamente rinviato dalle prudentissime organizzazioni, quindici giorni prima di Pasqua a Torre interrompono il lavoro e chiedono « il premio a Pasqua ». Lo stabilimento di Torre, che produce derivati, vergelli e funi di acciaio, non è che un reparto staccato di Bagnoli: una lotta in questo punto non può riuscire se non arriva al cuore della produzione dell'acciaio: se non arriva ai convertitori Thomas e ai forni Siemens-Martin, cioè a Bagnoli. E per due giorni, finalmente, la lotta sarà imposta a tutto il gruppo Italsider (vedi Classe Operaia n. 6): dopo dieci giorni di sciopero a Torre Annunziata, dopo che in tutte le fabbriche si era sfiorata l'organizzazione autonoma della lotta.

Dopo questo sciopero i sindacati riprendono in mano la situazione e umiliano gli operai di Torre trattandoli come degli sbafatori che vogliono fare « pasquetta » a spese dell'azienda. Il premio a Pasqua, che a febbraio era l'obiettivo irrinunciabile dei sindacati, era già diventato « pazzesco » dopo le chiacchiere sulla congiuntura.

Altri due mesi di trattative inutili: si viene a sapere dopo che stavano a discutere su 14 o 15 mila lire una tantum, e che la CISL quasi era d'accordo. Poi contemporaneamente matura la lotta in tutta l'Italsider, all'Aerfer (Pozzuoli, Pomigliano e Capodichino), all'Alfa (Pomigliano) e alla Dalmine (Torre Annunziata).

Intorno a Napoli le fabbriche metalmeccaniche di Stato occupano più di diecimila operai. Purtroppo per i sindacati esistono tante lotte diverse, tante trattative diverse. Ora anche l'Italsider di Torre Annunziata dovrebbe essere staccata da Bagnoli e passato alla S.I.DER.VER., la società americana che giunge in soccorso della FINSIDER impegnata nella realizzazione degli obiettivi di produzione dell'acciaio. Agli operai poco importa se la proprietà delle azioni sia di Pinco o di Pallino, se Pallino sia italiano o americano, se

Napoli è evidente: dare uno sbocco alla lotta del nucleo di Torre, non sul piano della contrattazione sindacale, ma su quello della organizzazione politica operaia. Questa infatti è l'unica garanzia per mantenere la circolazione della lotta aperta tra le fabbriche di Napoli, per continuare la funzione esplosiva che Torre ha avuto nei confronti di Bagnoli.

Le condizioni per creare a Napoli una rete permanente di quadri operai ci sono: sia per il tipo di lotta che si è aperto

la classe operaia a Napoli: che non esiste nemmeno la tradizione di una organizzazione politica di fabbrica, dato che qui più che altrove il PCI ama presentarsi come il « partito del popolo », che si occupa delle mani sulla città; degli scandali, degli odori e dei rumori molesti. L'esistenza di una « minoranza rivoluzionaria » come quella di Bordiga non cambia le cose, perché questo gruppo si è sempre preoccupato più della continuità ideale del « partito » che della sua costruzione materiale nella classe. Il tema

torre annunziata: avanguardia di napoli operaia

sia Stato o di nuovo un « monopolio ». Non è certo la ri-privatizzazione a preoccupare gli operai che conoscono così bene il padrone di Stato: ma l'isolamento nel nucleo combattivo di Torre è un danno per tutta la classe operaia napoletana. Contro questo pericolo gli operai di Torre attaccano il solito sciopero « assurdo »: escono due ore prima tutti i giorni per protesta contro la S.I.DER.VER., con grande disappunto dei sindacalisti che non capiscono a che cosa vogliono arrivare con questa lotta. Mentre scriviamo lo sciopero di due ore al giorno è in corso. Ed è già ripresa in modo massiccio la lotta a Bagnoli, con un programma più nutrito che per gli altri centri dell'Italsider. Il compito immediato del gruppo di Classe Operaia a

quest'estate, nell'industria metalmeccanica di Stato, sia per le caratteristiche e l'esperienza politica della classe operaia napoletana.

Questa estate vede per Bagnoli il passaggio ad una nuova fase produttiva, quella che nei « piani » del capitale era stata programmata per la fine dell'anno scorso.

I primi convertitori LD che sostituiscono i Thomas sono quasi pronti a entrare in funzione, e rappresentano quanto di più moderno sia stato finora sperimentato dalla siderurgia americana e giapponese. Il passaggio dai vecchi ai nuovi impianti può essere un momento difficile per la lotta operaia, perché la produzione non è al suo ritmo massimo. Perciò la questione del premio di produzione offre proprio in questo momento di salto tecnologico la possibilità di uno scontro frontale con il padrone, occasione per trasferire nei nuovi impianti tutta l'esperienza precedente di lotta. E' chiaro infatti che l'intransigenza padronale contro il premio dipende non soltanto dalle misure anticongiunturali, ma anche dalla situazione produttiva. Il premio in questo momento sarebbe un peso che l'Italsider si trascinerebbe al di là del salto produttivo che ha preparato. Proprio per questo il premio va chiesto, e subito. Per la terza volta in questi quattro anni l'Italsider di Napoli può essere il punto di maggiore acutezza della lotta.

Si aggiunge a queste condizioni una caratteristica tipica del-

stesso della organizzazione politica di fabbrica è nuovo, per gli operai di Napoli.

Del resto anche lo scontro di piazza, a Napoli, non ha mai avuto come protagonisti gli operai di fabbrica: e per adesso è difficile pensare che questa forma di lotta possa qui assumere lo stesso significato che a Genova o a Torino. di espansione della lotta sul piano sociale.

Su una città di un milione e mezzo di abitanti molti dei quali campano ancora di espedienti, gli operai di fabbrica rischiano sempre di scomparire sotto il peso della massa di sotto-occupati: ed è su questo che lo Stato contava sviluppando i suoi poli industriali. A Napoli c'è bisogno prima di tutto di **scoprire** la fabbrica. La dimensione sociale della lotta ce la dà la stessa industria di Stato, per il modo in cui si è estesa intorno alla vecchia città sottoproletaria creando una rete di nuclei operai.

Il programma di intervento politico di Classe Operaia parte dunque dal dato di fatto di una lotta aperta che è cresciuta in questi anni in quantità e, in qualità, che ha trovato nella fabbrica il terreno decisivo dello scontro e ha dato agli operai la misura della propria forza. Il compito di fissare questa continuità di lotta nella organizzazione operaia permanente è legato al compito di saldare tra di loro i nuclei di operai di Stato, intorno ai 6000 di Bagnoli, per ritrovare anche a Napoli l'ossatura di una massa sociale operaia.

QUADERNI PIACENTINI

Sommario del n. 16, maggio-giugno 1964:

TRE INTERVENTI SUL PROBLEMA NUCLEARE

Günter Anders, Reazione a catena.

James R. Newman, Una modesta proposta

Helmut Collwitzer, L'atteggiamento dei cristiani di fronte alla guerra, oggi.

Giovanni Giudici, Le opposizioni di Sua Maestà.

Piero Bartellini, L'«impegno» oggi.

Per una elaborazione teorica del colonialismo e della decolonizzazione.

Vittorio Strada, Proposte per uno studio di Trotskij.

Cesare Piaciola, « Le mani sporche » di Sartre.

Piergiorgio Bellocchio, « Il dott. Stranamore » di Kubrick.

Claudio Olivieri, La mostra di Otto Dix.

Libri da leggere e da non leggere.

Segnalazioni dalle riviste.

Cronaca italiana.

Una copia L. 250 - Abbon. annuo (sei numeri) L. 1000

Redazione: Piacenza, via Poggiali, 41

TARANTO

Il ruolo giocato dal capitale pubblico nello sviluppo del capitalismo in una Italia agricola e protezionista coincide per lo più con la storia della siderurgia: dal protezionismo del 1887 al piano Senigallia, alle lotte ai dumping della Ceca, alla decisione di creare un quarto centro siderurgico. La iniziativa, decisa nel '58 in un momento di recessione del settore e mentre l'espansione economica generale, dopo i quattro impetuosi anni precedenti, subiva una pausa, venne denunciata come demagogica e pazzesca dai circoli imprenditoriali e da molte forze politiche. Si accese una violenta polemica, che si trasciolse per tre anni, sino al momento in cui iniziarono i lavori di costruzione del centro, tra i responsabili della politica economica governativa e gli industriali più legati al settore. Questi ultimi ricordavano che il consumo interno di acciaio sui 6-7 milioni di tonnellate era all'incirca pari alla produzione e che l'aumento di 600.000 tonnellate previsto dagli esperti poteva essere tranquillamente coperto da un ampliamento degli impianti già esistenti: invece dei 130 miliardi previsti per il nuovo centro la collettività avrebbe in tal modo sopportato un onere di gran lunga minore. I maggiori produttori privati di acciaio si chiamavano allora FIAT e Falck; accanto a questi stentavano una pletora di stabilimenti artigianali localiz-

zati nel bresciano e nel bergamasco. E il costo di produzione non si poteva tacere fosse di gran lunga superiore a quello europeo, svantaggio aggravato dall'ingresso nella CECA, mentre l'incremento annuo programmato era in rapporto ad una espansione modesta della domanda. Le previsioni del capitale pubblico sul dinamismo senza precedenti del sistema economico italiano erano ben più ottimiste ed imponevano l'urgenza di produrre acciaio in mag-

gi, in un nuovo momento di polemiche e di accuse, la storia delle diatribe di ieri porta a rendersi conto della miopia e del pavidio provincialismo del capitalista singolo italiano.

La decisione di installare a Taranto il nuovo centro siderurgico dipese, all'epoca, esclusivamente da fattori politici immediati: la smobilitazione dei cantieri Tosi e la crisi del settore aveva provocato la disoccupazione di circa dieci mila operai e artigiani che vi-

economicamente esulava dalla scelta: l'insufficienza delle infrastrutture, il pessimo stato della rete ferroviaria e stradale, l'attrezzatura militare e non commerciale del porto avrebbero — avevano — distolto dall'impresa qualsiasi gruppo privato.

Perfino la certezza di trovarvi manodopera specializzata si rivelò infondata: gli operai non avevano aspettato i piani di rinascita e le decisioni del capitale pubblico e se ne erano andati; dal '60 al '62 e-

la colonia meridionale del capitale pubblico

gior quantità e a prezzi internazionali, di specializzarsi nel laminato a caldo per far fronte alle richieste delle industrie meccaniche, costrette sinora a ricorrere alle importazioni e addirittura a puntare su prodotti da esportare nei paesi sottosviluppati.

Il tempo ha dato ragione alle scelte ottimistiche dell'imprenditore e pioniere Stato: il consumo interno di acciaio è passato dai 6 milioni di tonnellate del '58 ai 13 milioni del '63, anno in cui le importazioni sono aumentate del 33% rispetto al '62. Rileggere og-

vevano di e intorno alle tradizionali attività cantieristiche. La protesta degli operai licenziati si venne ad accomunare a quella di decine di migliaia di disoccupati, semioccupati che, illusi da una prospettiva di lavoro ai cantieri, non avevano preso la via dell'emigrazione. La città fu scossa ed immobilizzata da scioperi e manifestazioni di piazza, alla cui guida si pose il movimento operaio con parole d'ordine del tipo « perché Taranto non muoia ».

La lotta contro la smobilitazione si spostò dalla fabbrica e dalla piazza al Parlamento, agli uffici studi dell'IRI, della CGIL, della Democrazia cristiana. Vennero elaborati piani di rinascita che rimasero utopie di tecnici e di politici sino alla iniziativa politica dell'IRI di scegliere Taranto come nuova sede « meridionale » di industrie di base: si usava la scelta non solo come risposta alle accorate esortazioni rivolte allo Stato dal movimento operaio, ma anche come prova concreta della realizzazione governativa della politica economica verso le zone depresse.

L'elemento della convenienza

rano emigrati nel triangolo industriale e in Germania ben 33.800 unità di lavoro, operai dell'arsenale, dei cantieri navali, artigiani e manovalanze generiche legati all'uno e agli altri.

Ma non erano ostacoli quali la assenza di infrastrutture e di tecnici a poter frenare la duplice crociata che il capitale di Stato aveva deciso di condurre a Taranto: il riscatto del capitalismo nostrano dalla dipendenza estera o artigiana per l'acciaio e la vittoria dell'ideologia riformista anche in una zona depressa.

A questo secondo obiettivo si lega l'iniziativa di affidare ad un ufficio-studi di programmazione tecnico-organizzativa la stesura di un piano regolatore industriale che stimolasse gli operatori economici settentrionali e stranieri ad investire capitali in un'area favorita non soltanto dalla legislazione speciale a favore del Mezzogiorno, ma anche dalla presenza di un importante complesso, produttore di materie di base, garante della sollecita creazione di infrastrutture. Poiché, in realtà, il disegno riformista non poteva essere sostenuto soltanto dai 7 mila

MARIO ISNENGHI, L'IMPEGNO INCIVILE

Una satira di vita scolastica tra comunisti coesistenti e preti da guerra.

LUIGIA RIZZA PAGNIN, IL BORGHESE AGLI AGGUATI

Un nuovo indirizzo di poesia per un nuovo indirizzo politico della classe operaia.

PIERO JAHIER, L'ASTICO, giornale delle trincee (1918) - IL NUOVO CONTADINO (1919)

Antologia e nota introduttiva di Mario Isnenghi. Caporetto, la cultura italiana e il riformismo.

EDIZIONI del RINOCERONTE - VENEZIA Lido, v. Gallo, 137

nuovi posti di lavoro che avrebbe creato l'Italsider entro il '65, ma necessitava dell'industrializzazione dell'area interessata. Un altro caso, Piombino, era un rischio da non correre in una città meridionale tanto irrequieta: al centro l'Italsider si aggiunse un cementificio IRI, si attirò la Shell perché vi impiantasse una raffineria, si diede l'esempio del tipo di attività che spontaneamente avrebbero dovuto nascere attorno al centro aprendo una fabbrica metalmeccanica.

Nonostante tutto ciò, l'iniziativa privata ha reagito ancor meno favorevolmente che per le altre aree e nuclei di industrializzazione creati dalla politica economica meridionalista del governo; le poche fabbriche sorte hanno, poi, un elevatissimo investimento di capitale per addetto e di conseguenza l'offerta di forza-lavoro continua ad essere sproporzionata.

L'Italsider ha sinora accettato 1300 richieste di assunzione delle 35 mila ricevute da parte di contadini, di braccianti, di venditori ambulanti, di scaricatori del porto e di qualche operaio anziano non emigrato. Al fallimento dell'industrializzazione, alla pressione di decine di migliaia di operai non qualificati si aggiunse — a rendere la situazione ancora più difficile — l'ostilità dello ambiente: i baroni divenuti capitalisti agrari grazie alla Cassa per il Mezzogiorno, perché spaventati dall'inevitabile aumento del costo del lavoro; le forze politiche perché ta-

da braccianti a operai: fallisce il tentativo di collaborazione di classe

gliate fuori dall'esperimento politico tentato dai funzionari del capitale pubblico.

Non più gretti egoismi padronali e sacrifici operai, ma collaborazione tra capitale e lavoro per il benessere della collettività; questo il programma e l'ideologia da far assorbire alle poche centinaia di operai assunti e inviati in America e allo Sci di Cornigliano per la specializzazione. Al loro ritorno troveranno la cassetta delle idee (ma uno solo di essi, ci cascherà e darà il suo consiglio per una più efficace razionalizzazione dello sfruttamento), una sezione sindacale CISL creata dal nulla e tutte le iniziative (dal tennis, al giornale di fabbrica, alle compagnie teatrali venute dal nord espressamente per recitare loro Brecht) inventate dagli ideologi riformisti per distogliere la classe dalla lotta di classe. I rapporti di lavoro, poi regolamentati dal noto protocollo Intersind, dovevano risultare del tutto oggettivi e liberi da qualsiasi personalismo da parte dei capi, mentre il salario, ovviamente sproporzionato rispet-

to alla paga bracciantile ed anche a quella dell'arsenale non aveva bisogno di propaganda.

L'esperimento ebbe inizio alla fine del '61 e dopo poco più di un anno, in occasione del primo sciopero indetto dal sindacato dopo la firma del protocollo, gli operai dell'Italsider di Taranto, risposero al 90%. Questi operai, ex braccianti ed ex manovali, hanno alle spalle un cumulo di esperienze sbagliate ma riescono sempre ad essere presenti ai

conseguenza comportati con essi con l'ingenuità e l'ottusità del colonialista. E poi questi borghesi sono italiani e quindi hanno affidato l'istruzione professionale dei giovanissimi ad un istituto di preti ed infine, siccome sono «contro i crimini di Stalin» hanno dato l'ostracismo al sindacato CGIL. Quest'ultimo è stato l'errore più macroscopico, come ha rivelato l'ultima elezione di Commissione interna che ha dato la maggioranza relativa alla CGIL, i cui funzionari erano stati estromessi con la forza dai cancelli delle fabbriche, convincendo in tal modo gli operai che l'unico nemico nell'Italsider fosse quel sindacato.

Gli operai, infatti, sono alla disperata ricerca di nemici dell'Italsider.

Come a Genova e a Piombino e a Terni la loro resistenza agli invischiamenti nei rapporti di lavoro e di classe è ma-

Per disguidi e disservizi postali alcuni abbonati non hanno ricevuto i numeri del giornale. Li preghiamo di avvertire la Marsilio Editori o le redazioni locali del giornale: le copie non ricevute saranno loro immediatamente recapitate.

loro doveri di classe. Hanno dovuto nel passato, su iniziative del movimento operaio, dapprima lottare per la riforma agraria in una zona di aziende capitalistiche specializzate, poi dar vita alla protesta cittadina e parlamentare per la crisi dei cantieri navali, e nel presente interpretare la parte di figli prediletti dello Stato.

Il rifiuto a quest'ultima imposizione è stata resa loro più facile e spontanea dalla rozza interpretazione dell'ideologia riformista dei funzionari del capitale pubblico. Questi intellettuali, specializzati in qualche facoltà di sociologia del Minnesota, sono arrivati a Taranto con la salda immutabile convinzione che gli operai erano stati trasportati direttamente dal deserto al centro siderurgico e si sono di-

tura. Il clima è certo a Taranto diverso; il mercato del lavoro ancora sfavorevole agli operai non può non condizionarli così come la tradizione di spaccapaisi. Chi tuttavia ha vissuto direttamente o indirettamente, anche per una sola volta, l'esperienza della fila di braccianti dinanzi al barone per avere la croce d'olio sulla pagnotta, ha consumato in quell'unica volta tutta la sua capacità di collaborazione con i proprietari dei mezzi di produzione. E l'esperimento, con cui il capitale pubblico doveva dimostrare di essere non solo l'intelligenza direttiva del capitale sociale in Italia ma anche la sua coscienza politica, è condotto su caviglie con quella esperienza alle spalle. Adesso sono operai, essi sì con una coscienza politica a livello di capitale sociale.

Libreria Inter. "Terzo Mondo,, Edizioni Samonà e Savelli

Via XXIV maggio, 47 - Roma

Fidel Castro
RIVOLUZIONE E PACE MONDIALE

Lenin
STATO E RIVOLUZIONE
E IL MARXISMO SULLO STATO

Trotsky
LENIN

L'ALGERIA E IL SOCIALISMO
Documenti

per il premio di produzione

La lotta per il premio di produzione ripete oggi la manovra sindacale che nel 1960 tentò l'ingabbiamento delle lotte di avanguardia delle grandi fabbriche metallurgiche di Milano nella linea generale della contrattazione integrativa. In una situazione di lotta come è questa a Milano, generalizzata fra chimici, edili, operai della gomma e metallurgici, i sindacati tentano di « ingaggiare » l'Alfa Romeo in una lotta aziendalistica che rappresenti la fase della « costruzione » della linea di elaborazione del premio di produzione, per il quale i sindacati non hanno ancora trovato un congegno di calcolo del rendimento, da applicarsi con il nuovo contratto del '65.

Ancora una volta la verità è che i continui scioperi di fabbrica e di reparto degli operai dell'Alfa hanno finito col far saltare il nuovo meccanismo della contrattazione integrativa a livello aziendale. Le lotte del '60 trasformavano il vecchio premio di assiduità annuale in una quota oraria di 15 lire per ogni ora retribuita. Le lotte del '62 portavano il « premio » fino a 31 lire orarie.

Arese soprattutto diventa un focolaio permanente di lotta contro il quale la direzione, nel tentativo di provocare un isolamento sul terreno rivendicazionistico, è costretta a sempre nuove concessioni. La continuità della lotta all'Alfa Romeo, così apertamente contro la tregua salariale del contratto e la divisione di classe fra operai pubblici e privati è un punto di riferimento politico e organizzativo determinante nella continuità della lotta in tutte le fabbriche metallurgiche milanesi. Infatti i sindacati, poco dopo la firma del contratto, sono costretti a riaprire in sordina la lotta

dei metallurgici, fabbrica per fabbrica; e nella primavera del '64 a dichiarare nuovi scioperi generali di categoria e provinciali, per il rispetto del contratto.

All'Alfa Romeo sotto la spinta di una lotta incontrollata si anticipa la lotta per il premio, che di nuovo stringe i tempi dei piani di accumulazione del capitale e delle scadenze sindacali. Ma questo programma viene subito abbandonato non appena il capitale annuncia a livello governativo la legge sul « blocco dei salari » e inizia il suo attacco diretto contro la classe operaia con i primi licenziamenti di aprile e maggio nelle piccole aziende. Licenziamenti che si minaccia sempre di estendere insieme con la riduzione di orario di lavoro nelle grandi fabbriche. Allora i sindacati chiudono le lotte in importanti settori come quello chimico e tessile ancora prima dell'inizio ufficiale dell'ultima fase delle trattative per il contratto. E lanciano in una lotta isolata, disperata contro i licenziamenti gli operai di piccole aziende come la Motomeccanica, oggi la Bianchi, ecc.

Nel mese di giugno, l'Alfa Romeo mentre si discute per il premio di produzione riduce drasticamente l'orario di lavoro a 40 ore settimanali, pagate 42, negli stabilimenti di Arese e del Portello.

L'attacco politico contro la classe operaia si svolge in due tempi, prima bloccando tutte le lotte operaie in corso, con l'ausilio dei sindacati, sotto la minaccia dei licenziamenti; poi attaccando direttamente il salario operaio, con la riduzione dell'orario di lavoro nelle grandi fabbriche dove nei mesi precedenti la azione operaia si era organiz-

zata attorno ad obiettivi salariali **generali**, cercando il terreno per un unico scontro con il capitale.

Di fronte alla riduzione d'orario all'Alfa Romeo, alla Pirelli, alla Breda, alla Dalmine e all'Innocenti, il silenzio dei sindacati è esemplare: neppure un'ora di sciopero. Si finge di non capire che la manovra del capitale è politica, che non esistono difficoltà aziendali del capitale di Stato. Ma che si vuole sconfiggere la classe operaia proprio nel punto dove è più forte il peso della sua direzione politica. Mentre si trascina una lotta di qualche

ora per il premio di produzione, all'Alfa Romeo e in piccole fabbriche come la Radaelli, la Cinemeccanica, ecc., localizzando la lotta in situazioni aziendalistiche. Si vuole prevenire una risposta unificata della classe operaia e coprire, oggi, la forma reale dello attacco politico del capitale con una agitazione che non darà nulla agli operai neppure sul terreno economico, ma che serve fin da ora a riportare le lotte operaie in fabbrica, nei margini della contrattazione integrativa e forse anche, a riconquistare il sindacato in fabbrica.

« L'affermazione continuamente ripetuta del sig. Brentano che legislazione protettiva dei lavoratori e organizzazioni sindacali sono adatte a migliorare la condizione della classe operaia, non è affatto una sua scoperta personale... Marx ed io abbiamo detto questo cento volte, ma con fortissime limitazioni. In primo luogo gli effetti favorevoli specialmente delle associazioni professionali di resistenza si limitano ai periodi di media stabilità economica; in periodi di stagnazione e di crisi essi mancano regolarmente. La pretesa del sig. Brentano che essi "siano capaci di paralizzare gli effetti nefasti dell'armata di riserva" è una ridicola spaccanata.

In secondo luogo — a prescindere da altre e meno importanti limitazioni — né la protezione della legislazione, né la resistenza delle associazioni professionali eliminano la questione principale che deve essere eliminata: il rapporto capitalistico, il quale riproduce continuamente l'antitesi tra classe dei capitalisti e classe dei salariati. La massa dei salariati rimane condannata al lavoro salariato a vita, l'abisso tra loro e i capitalisti diventa sempre più profondo e più vasto, quanto più la grande industria moderna si impossessa di tutte le branche di produzione. Ma poiché il sig. Brentano vorrebbe fare dello schiavo salariato uno schiavo salariato felice, per questo egli deve esagerare enormemente gli effetti vantaggiosi della protezione degli operai, della resistenza associativistico-professionale, della legislazione sociale ecc., e poiché a questa esagerazione noi siamo in grado di contrapporre i semplici fatti — ecco il motivo della sua rabbia... ».

(F. Engels, da Marx-Engels, *Ueber die Gewerkschaften*, a cura del M.E.I.S.I. del CC della SED, Berlino 1953, p. 234).

ARTE COLLABORATORIA

Silvio Leonardi

Cari amici,

... a mio parere il problema sta nel vedere come i lavoratori possano assumere responsabilità, partendo dai problemi della loro fabbrica, partendo dai problemi, vorrei dire, interni alla loro fabbrica; perché è proprio su questi problemi che si riescono a formare posizioni unitarie, che si riescono a prendere delle posizioni di politica economica che possono portare a un cambiamento radicale la vita del nostro Paese.

Qual'è la situazione dell'Alfa Romeo, oggi? In poche parole io vorrei dire come fino all'anno scorso all'Alfa Romeo c'era un progetto di allargamento che avrebbe dovuto portarla nel corso di due o tre anni, e cioè nel 1966-67, alla produzione annua di 150 mila macchine, con la previsione di un nuovo modello di minore cilindrata.

Per questo sono stati fatti una serie di investimenti: l'investimento nello stabilimento di Arese con la previsione di un certo numero di miliardi che avrebbero dovuto trasformare la azienda, trasferendola anche come localizzazione. Questa era la dinamica e la prospettiva della vostra azienda che era stata proposta e che l'IRI e la vostra direzione pensavano di poter realizzare ancora l'anno scorso...

... In conclusione questo progetto per l'Alfa Romeo, come altri progetti di azienda IRI, viene oggi improvvisamente ristretto e decurtato e si mette persino in questione l'attuale occupazione. Ora il punto è, cari amici, di vedere le responsabilità di tutto quanto succede. Cioè noi possiamo avere di fronte a questi fatti due atteggiamenti: considerare questi fenomeni come dei fenomeni naturali, come delle disgrazie naturali: arriva un ciclone e contro il ciclone non si può fare niente se non andare in cantina a nascondersi. Oppure considerare questi fenomeni condizionati dalla volontà umana, da una certa scelta fatta dalla classe dirigente, da rapporti di produzione. E' chiaro che se noi assumiamo la prima posizione — vorrei dire quella del ciclone, quella dell'avvenimento meteorologico, sul quale noi non possiamo fare niente — noi cadiamo nella posizione che la classe dirigente, i conservatori, i reazionari vorrebbero che noi

assumessimo. Per cui si dice: l'unica cosa è cercare di tirare avanti, assumere, i sacrifici ed uscire da questa stretta. Questa è la posizione molto ben espressa dal ministro Colombo...

... A questa situazione si è arrivati per una serie di scelte fatte da una serie di uomini, non sono cose che vengono dal cielo. Sono cose decise e scelte per interessi di classe. Questo è il punto sul quale noi dobbiamo ragionare ed attirare l'attenzione di tutti i lavoratori indipendentemente dal sindacato e dal partito cui essi appartengono. Noi dobbiamo far loro capire che questi avvenimenti sono condizionati dagli uomini, gli uomini possono intervenire in vari modi, possono far sì che si scelga una strada o un'altra. Comunque gli uomini sono responsabili! E' compito storico dei lavoratori uscire da una situazione di esecutori ed entrare attraverso varie strade nella situazione di responsabili, di persone, di cittadini che prendono decisioni...

... Un problema che era stato molto discusso nelle conferenze d'officina di quindici anni fa, era precisamente: quale avrebbe dovuto essere l'indirizzo produttivo dell'Alfa Romeo. Cioè doveva continuare la produzione della motoristica pesante o dei mezzi di trasporto collettivi, oppure doveva assumere la produzione di automobili individuali?

I partiti progressisti e i lavoratori erano per la prima scelta. In realtà venne adottata la seconda...

... In poche parole si può dire che i lavoratori (e dicendo lavoratori dico tutte le tendenze, tutti i partiti) vedevano nella scelta dello sviluppo degli strumenti di produzione o dei mezzi di trasporto collettivi, la scelta di una politica economica di un certo tipo, diciamo così, di carattere sociale.

L'Alfa Romeo e il nostro Paese invece si sono adattati, dal '48 in poi, alle esigenze del cosiddetto mercato...

... Questa è la situazione attuale. E' chiaro però, che noi non possiamo far finta che niente sia successo, che la nostra fabbrica non abbia avuto questo decennio di sviluppo con queste caratteristiche che noi possiamo condannare. Direi, se guardiamo indietro, che noi avevamo ragione nel '50 e nel

'51 a fare quella scelta. E allora, torniamo indietro! Noi dobbiamo dire che avevamo ragione allora, perché se il paese, se il governo avesse scelto la strada dello sviluppo dei beni strumentali, noi oggi avremmo potuto risolvere il problema del Sud, noi oggi avremmo una economia diversa da quella attuale. Però noi non possiamo far finta che niente sia successo. E allora, torniamo indietro!...

... Noi qui impostiamo dei problemi perché vengano discussi, perché vengano discussi anche domani con tanta gente che non è qui, perché noi non dobbiamo presumere di risolvere niente. Noi esponiamo delle opinioni; voi democraticamente, domani dopodomani, le discuterete e poi probabilmente ci si potrà ritrovare per vedere cosa matura nella coscienza delle masse...

... Bisogna ricordarsi che quando ci sono delle fabbriche attrezzate in un certo modo, non devono essere distrutte. Si deve cercare di utilizzarle al massimo, perché oggi la distruzione è una perdita di ricchezza per tutti. Si deve ricordare che l'automobile privata è uno strumento di trasporto deleterio nelle zone congestionate. Voi sapete la campagna che io personalmente ho fatto contro l'uso delle automobili private nella zona congestionata di Milano. L'alternativa: automobili private o mezzi di trasporto pubblico deve essere fatta con una assoluta priorità per il mezzo di trasporto pubblico nelle zone più congestionate. Quindi l'Alfa Romeo avrebbe avuto e ha tuttora un largo mercato per i mezzi di trasporto pubblico. Però bisogna ricordare che l'automobile privata rimane ancora ed è un mezzo di trasporto del tutto valido in molte condizioni. Noi presenti abbiamo tutti, non tutti, ma in buona parte, l'automobile, per lavoro, evidentemente; ma noi cerchiamo di non usarla dove può essere di disturbo agli altri e a noi stessi. Comunque l'automobile privata mantiene sempre una validità!

Le nostre fabbriche potrebbero esportare molto di più di quanto non esportano. Il problema del mercato estero dovrebbe essere affrontato e risolto. Vorrei ricordarvi che un paese come l'Inghilterra, quindici anni fa, in una situazione analoga poté

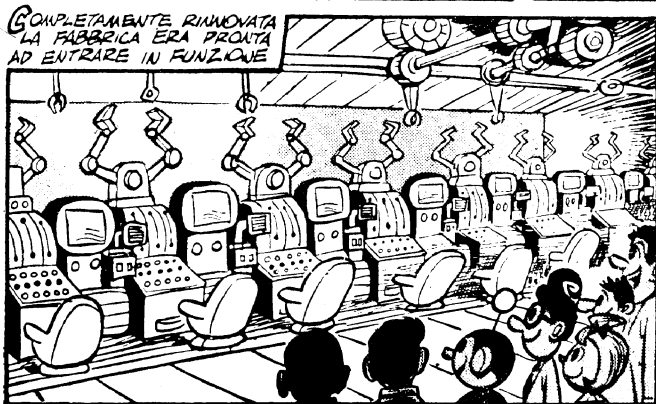
restringere le vendite delle automobili private all'interno, alimentando così una fortissima esportazione. In tal modo l'Inghilterra poté importare generi alimentari, come potrebbe fare oggi l'Italia...

... Nell'ultima parte del mio intervento vorrei esporre come sono organizzate attualmente le aziende IRI: l'Alfa Romeo dipende dalla Finmeccanica, La Finmeccanica dall'IRI. All'IRI fanno capo una serie di altre finanziarie, la Finmare, la Fincantieri, la Finsider e così via. E l'IRI decide tutto. L'IRI dipende poi dal Ministero delle Partecipazioni statali che a sua volta deve rendere conto del suo operato al Parlamento e il Parlamento non ha niente a che fare direttamente con l'IRI. Il Parlamento ha a che fare con il Ministero delle Partecipazioni Statali; ma questo è senza potere... Il Parlamento parla con un sordo che è il Ministero delle Partecipazioni Statali, il quale arriva con la sua relazione o con i suoi bilanci sui quali si possono fare degli scherzi, si può ridere perché oltre questo non si va, perché non c'è né competenza, né conoscenza, né capacità di direzione...

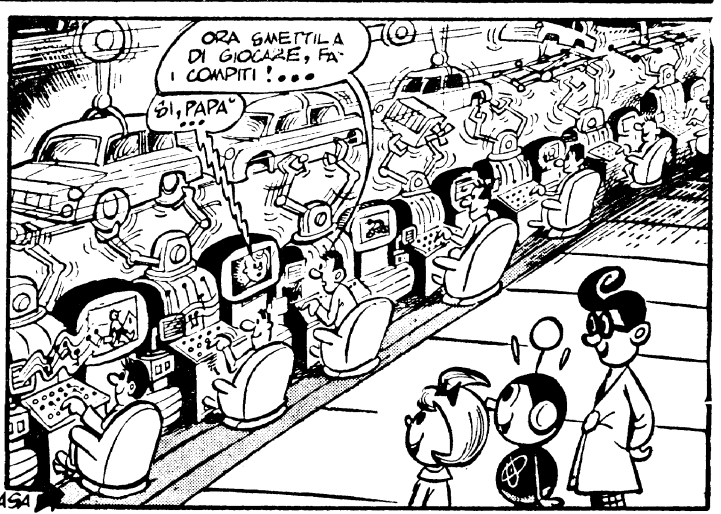
... Questi problemi non sono ormai più soltanto quelli del Partito Comunista. Sono sentiti anche dagli altri partiti, perché questa irresponsabilità non permette di guidare una buona parte della politica del paese. E quindi devono essere risolti distruggendo — come noi chiediamo — l'IRI come ente finanziario e facendo dipendere direttamente la Finmeccanica e la Finsider dal Ministero delle Partecipazioni Statali che deve dipendere dal Parlamento. Il Parlamento deve costituire una commissione permanente di controllo in modo che quando ci sono delle grosse decisioni da prendere, come quella di far produrre all'Alfa Romeo beni strumentali e mezzi di trasporto collettivo o automobili private, questa sia una decisione di politica economica che non venga presa da persone irresponsabili, ma a livello di organi rappresentativi e di organi politici!...

Milano, 6 giugno 1964. - Conferenza d'officina dell'Alfa Romeo - Teatrino del Corso - Milano. Dal resoconto stenografico dell'intervento dell'on. Silvio Leonardi.

ARTE FUTURISTA



GRAZIE ALLE INVENZIONI DI ZACCARIA, GLI OPERAI POTEVANO LAVORARE SECONDO I PIÙ MODERNI RITROVATI TECNICI... NON SOLO TUTTO ERA AUTOMATICO, MA OGNUNO POTEVA SCEGLIERSI LA MUSICA CHE GLI CONCILIASSE IL LAVORO E AVEVA PERSINO LA TELEVISIONE PER VEDERE COSA FACEVANO I FIGLI A CASA



ABOLITI I SORVEGLIANZI, LA VIGILANZA FU ASSUNTA DA ATOMINO. TUTTI LO TEMEVANO PERCHÉ ERA SEVERISSIMO...



La prospettiva del comunismo (da "il Pioniere dell'Unità,,)

Il passo di Marx che qui pubblichiamo è tratto dalla traduzione dei Grundrisse der Kritik der politischen Oekonomie (di prossima pubblicazione presso la Marsilio Editori), e costituisce un momento dell'analisi del rapporto tra capitale e lavoro che Marx svolge nel secondo quaderno. Vale la pena di accennare al fatto che, avviandosi a tale analisi, Marx sente il bisogno di colpire anzitutto la metodologia riformista della « cosiddetta considerazione dal punto di vista della società », la quale consiste nel « trascurare le differenze che appunto esprimono il rapporto sociale (il rapporto della società borghese) ». Conseguenza scientifica generale di tale punto di vista è che le determinazioni "capitale" e "lavoro" vengono considerate estranee ed opposte l'una all'altra soltanto "soggettivamente", laddove oggettivamente sarebbero convergenti verso fini comuni. Quanto alla conseguenza direttamente politica, noi oggi possiamo individuarla in tutti i tentativi storici del riformismo di "stimolare la classe lavoratrice ad uno sforzo collettivo nell'interesse dell'economia nazionale" o di "elevare la produttività nazionale" (le due frasi non sono di Marx).

All'origine del punto di vista operaio, al contrario, Marx fissa definitivamente l'indisponibilità della classe operaia ad ogni collaborazione e collusione con i fini della classe capitalista antagonista. "Il lavoro che sta di fronte al capitale è lavoro estraneo, e il capitale che sta di fronte al lavoro è capitale estraneo". Venendo allora alla analisi dello scambio tra questi due termini posti in tale rapporto antitetico, Marx, dopo

... Il fatto essenziale è che per l'operaio lo scopo dello scambio è la soddisfazione del suo bisogno. L'oggetto del suo scambio è un oggetto immediato del bisogno, non il valore di scambio in quanto tale. E' vero che egli riceve danaro, ma soltanto nella sua determinazione di moneta, ossia soltanto sotto forma di mediazione che si sopprime e scompare. Ciò che egli scambia non è perciò il valore di scambio, non è la ricchezza, ma sono mezzi di sussistenza, oggetti atti a mantenere in efficienza le sue risorse fisiche e a soddisfare in generale i suoi bisogni fisici, sociali ecc. Si tratta di un determinato equivalente in mezzi di sussistenza, in lavoro oggettivato, misurato attraverso i costi di produzione del suo lavoro. Ciò che egli cede è la disposizione su di esso. D'altra parte è poi vero che già nell'ambito della circolazione semplice la moneta passa ad essere denaro, e che quindi egli, ricevendo nello scambio moneta, può trasformare questa

avere distinto « i due differenti processi » (vedi « Classe operaia » n. 3), ne determina la natura di scambio semplice tra equivalenti, che è pienamente concluso quando il capitalista ha ricevuto dall'operaio la sua merce, il valore d'uso sotto forma di disposizione su lavoro altrui, e l'operaio ha ricevuto dal capitalista il denaro, il valore di scambio come forma generale della ricchezza in una determinata quantità, con il quale egli soddisfa i suoi bisogni di operaio. Naturalmente tale eguaglianza è soltanto illusoria, giacché presupposto di questo stesso scambio semplice tra equivalenti è il rapporto di diversità-opposizione fra il capitalista e l'operaio, tra il valore d'uso di questi e il valore di scambio dell'altro. Ma è l'illusione oggettiva propria del modo di produzione capitalistico. Nel rapporto considerato comunque l'operaio converte, sì, il suo valore d'uso (la forza-lavoro) in denaro, ma soltanto per convertire a sua volta il denaro in beni di consumo necessari a riprodurre la sua forza-lavoro per metterlo in condizione di rinnovare lo scambio. Il denaro dunque, per l'operaio, è soltanto mezzo di circolazione, non scopo. Sottolineando questa divergenza radicale di scopi tra capitalista e operaio, Marx colpisce irrimediabilmente e demistifica tutte le forme di partecipazione degli operai alla ricchezza generale, svelando la destinazione esclusivamente capitalistica dell'aumento di produttività, del risparmio e della rinuncia a cui si vorrebbe convincere l'operaio indicandoglieli come interessi della "società" e quindi suoi, mentre sono interessi solo del capitale.

Karl Marx

Il risparmio dell'operaio

ultima in denaro accumulandola e sottraendola alla circolazione, fissandola cioè come forma generale della ricchezza invece che come evanescente mezzo di scambio. Da questo lato si potrebbe dire dunque che nello scambio che l'operaio attua col capitale, il suo oggetto — e quindi anche il prodotto dello scambio che lo interessa — non sia il mezzo di sussistenza ma la ricchezza, non un particolare valore d'uso, ma il valore di scambio in quanto tale. L'operaio pertanto potrebbe fare del valore di scambio il suo proprio prodotto esclusivo, allo stesso modo che la ricchezza in generale può apparire esclusivamente come *prodotto della circolazione semplice* in cui si scambiano equivalenti, e ciò egli potrebbe fare sacrificando la soddisfazione sostanziale alla forma della ricchezza, ossia, mediante *rinunzie* risparmi e restrizioni nei suoi consumi, sottraendo alla circolazione meno di quanto egli vi introduce in *beni*.

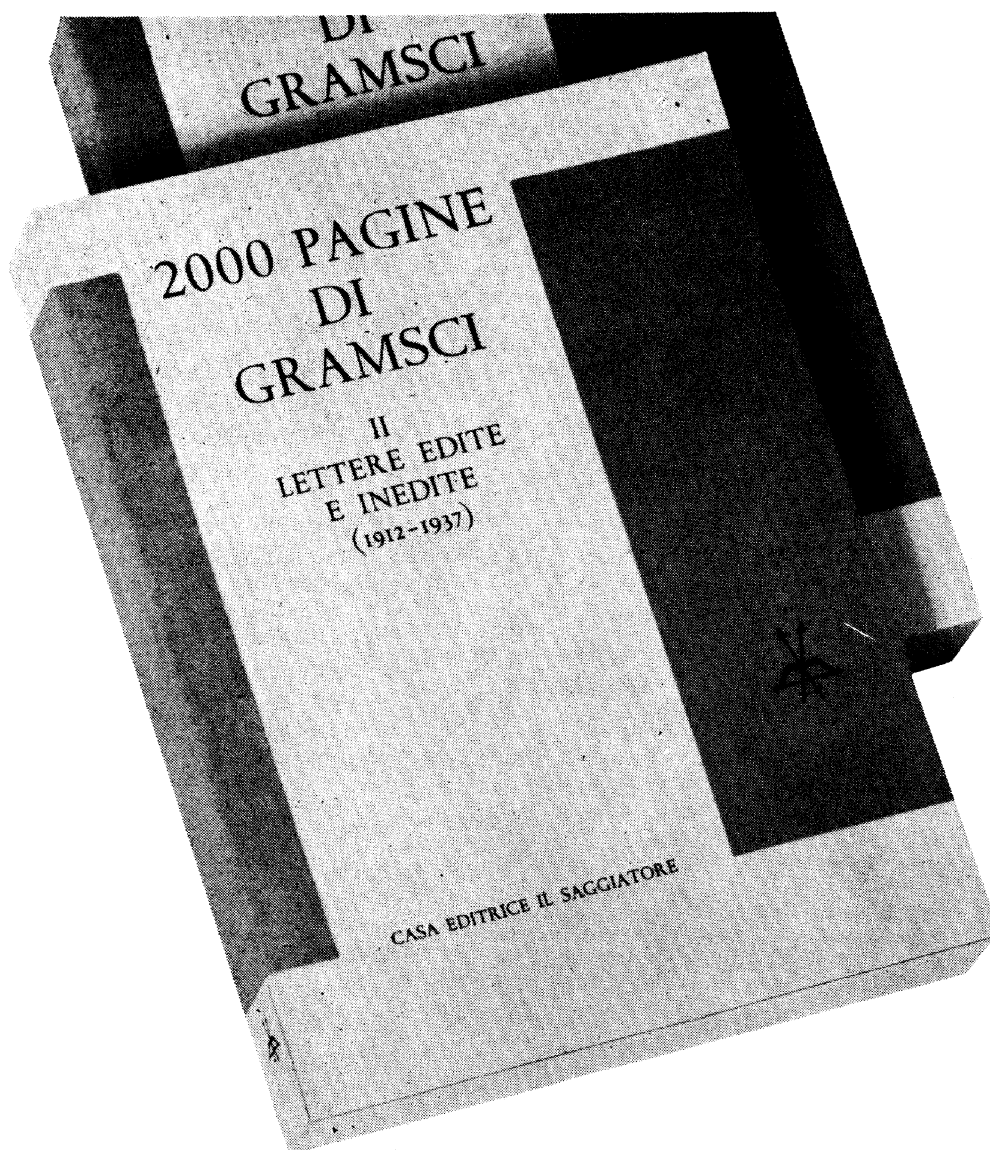
Questa è l'unica forma possibile di arricchimento concessa dalla circolazione stessa. La rinuncia potrebbe inoltre presentarsi in una forma più attiva che non è contemplata nella circolazione semplice, ossia addirittura come rinuncia dell'operaio al suo riposo, come rinuncia alla sua esistenza in quanto separata dalla sua esistenza di operaio, in modo da esistere possibilmente soltanto come operaio che, *impegnandosi volontariamente*, rinnova con maggior frequenza l'atto dello scambio o prolunga quantitativamente lo sforzo. Perciò ancora nella società odierna la pretesa dell'impegno volontario, ed espressamente anche del *risparmio*, della *rinuncia*, viene rivolta non ai capitalisti ma agli operai, ed espressamente dai capitalisti.

La società attuale avanza appunto la pretesa paradossale che a rinunciare sia colui per il quale l'oggetto dello scambio è il mezzo di sussistenza, e non colui per il quale è l'arricchimento. La illusione che i capitalisti abbiano effettivamente « rinunciato », e per questo siano diventati capitalisti — una pretesa e un'idea che in generale avevano un senso soltanto nell'ambito dell'epoca precedente, quando il capitale viene sviluppandosi dai rapporti feudali ecc. — è stata abbandonata da tutti gli economisti moderni responsabili. L'operaio, si dice, deve risparmiare, e si è fatto un gran chiasso con le casse di risparmio ecc. (A proposito delle quali tuttavia gli stessi economisti ammettono che il loro scopo effettivo non è neanche la ricchezza, ma soltanto una più opportuna ripartizione delle spese, cosicché durante la vecchiaia, o in caso di malattie, di crisi ecc., esse non gravino sugli ospiti dei poveri, sullo Stato, sulla questua, — e insomma gravino sulla classe operaia stessa e soprattutto non gravino e non vegetino sui capitalisti e sulle loro tasche. Il loro scopo dunque è quello di risparmiare per i capitalisti, di diminuire per questi ultimi i loro costi di produzione). Solo che nessun economista negherà che se gli operai *in generale*, cioè in quanto *operai* (cioè che il singolo operaio fa o può fare a differenza della sua *classe* può essere appunto *eccezione*, non regola, perché non rientra nella determinazione del rapporto stesso), se essi, dicevamo, soddisfacessero regolarmente queste esigenze (a prescindere dal danno che arrecherebbero al consumo generale — il deficit sarebbe

enorme — e quindi anche alla produzione, e anche alla quantità e alla massa degli scambi che essi potrebbero fare con il capitale, e quindi a se stessi come operai), l'operaio adopererebbe assolutamente mezzi che negano il loro stesso scopo, e che dovrebbero degradarlo direttamente [...] al livello del salariato a cui il minimo più bestiale di bisogni e di mezzi di sussistenza appare come l'unico oggetto e scopo del suo scambio col capitale. Con l'intento di fare della ricchezza, invece che del valore d'uso, il suo scopo, egli non solo non raggiungerebbe allora nessuna ricchezza, ma per giunta perderebbe anche il valore d'uso. Giacché di regola il massimo di impegno, di lavoro, e il minimo di consumo — e questo è il massimo della sua rinuncia e del suo guadagno — non potrebbero condurre per lui ad altro risultato che a ricevere un minimo di salario per un massimo di lavoro. Aumentando lo sforzo egli avrebbe soltanto diminuito il *livello* generale dei costi di produzione del suo stesso lavoro e quindi il suo prezzo generale. E' soltanto un'eccezione che l'operaio possa trasformare la sua moneta in denaro con la forza di volontà, lo sforzo fisico prolungato, l'avidità ecc. — un'eccezione rispetto alla sua classe e alle condizioni generali della sua esistenza. Se tutti o la maggior parte si impegnano al di sopra del normale (nei limiti in cui nell'industria moderna tale impegno è lasciato a loro beneplacito, il che non è il caso dei più importanti e sviluppati rami di produzione), essi aumentano non il valore della loro merce, ma soltanto la sua quantità, aumentando quindi le pretese che verrebbero avanzate ad essi in quanto valori d'uso. Se tutti risparmiano, una generale riduzione del salario gli riaggiusta subito le idee; giacché il generale risparmio mostrerebbe al capitalista che il loro salario è generalmente troppo alto, e che essi ricevono più dell'equivalente della loro merce, costituita dalla disponibilità sul loro lavoro; infatti l'essenza dello scambio semplice — ed è questo il rapporto in cui essi stanno col capitalista — consiste esattamente nel fatto che nessuno mette in circolazione più di quanto ne detrae, ma nemmeno può detrarre più di quanto vi ha messo. Un singolo operaio può *impegnarsi* al di sopra del limite normale per vivere come operaio soltanto perché un altro ne sta al di sotto ed è più pigro; egli può risparmiare soltanto perché e se un altro sperpera. Il massimo a cui egli può giungere in media con la sua parsimonia è la possibilità di meglio sopportare la compensazione dei prezzi — i loro alti e bassi, il loro ciclo; insomma soltanto ad una più opportuna ripartizione dei suoi godimenti, non all'acquisto di ricchezza.

Del resto — nella misura in cui tutta la faccenda non è una ipocrita frase della « filantropia » borghese, che in generale consiste nel pascere l'operaio di « più desideri » — ciascun capitalista pretende, è vero, che i suoi operai risparmino, ma soltanto i suoi perchè gli stanno di fronte come operai; ma per l'amor del cielo che non lo faccia il restante *mondo degli operai*, giacché questi gli stanno di fronte come consumatori. A dispetto di tutte le « pie » frasi, egli cerca allora tutti i mezzi per stimolarli al consumo, per dare nuove attrattive alle sue merci, per convincerli a crearsi nuovi bisogni. E' proprio questo lato del rapporto tra capitale e lavoro che è un momento essenziale di civiltà, e sul quale si basa la giustificazione storica, ma anche la forza attuale del capitale. Ma queste sono tutte considerazioni essoteriche, pertinenti nella misura in cui si dimostra che le pretese dell'ipocrita filantropia borghese si dissolvono internamente e confermano quindi esattamente ciò che vorrebbero smentire, e cioè che nello scambio col capitale l'operaio si trova nel rapporto di circolazione semplice, e che dunque egli non riceve ricchezza ma soltanto mezzi di sussistenza, valori d'uso per il consumo immediato. Che quella pretesa contraddica il rapporto stesso (a proposito dell'esigenza che si è avanzata recentemente, talvolta con autocompiacimento, di dare agli operai una certa partecipazione al profitto, [...]) si tratta di una particolare maniera di truffare gli operai *trattenendo una parte del loro salario* sotto la forma precaria di un profitto che dipende dalla situazione dell'azienda), risulta dalla semplice riflessione che, se il risparmio dell'operaio non deve essere un semplice prodotto della circolazione — denaro risparmiato può essere realizzato solo convertendolo prima o poi nel contenuto sostanziale della ricchezza, ossia in fruizioni, il denaro accumulato stesso dovrebbe diventare capitale, ossia dovrebbe comprare lavoro, riferirsi al lavoro come valore d'uso. Esso suppone dunque di nuovo lavoro, che non è capitale, e suppone che il lavoro sia diventato il suo opposto — cioè non-lavoro. Per diventare capitale, esso suppone già il lavoro come non-capitale di fronte al capitale; insomma, il ristabilimento dell'antitesi, che deve essere soppressa in un punto, in un altro punto. Se dunque già nel rapporto originario l'oggetto è il *prodotto* dello scambio dell'operaio — come prodotto del semplice scambio non può esservi altro prodotto — non fossero il valore d'uso, i mezzi di sussistenza, la soddisfazione del bisogno immediato, la sottrazione della circolazione dell'equivalente in essa introdotto per distruggerlo mediante il consumo —, allora il lavoro si contrapporrebbe al capitale non come lavoro, non come non-capitale, ma come capitale. Ma anche il capitale non può contrapporsi al capitale se al capitale non si contrappone il lavoro, giacché il capitale è tale solo in quanto non-lavoro; in questa relazione antitetica. Dunque verrebbe negato il concetto e il rapporto del capitale stesso.

(pp. 192-200 dei
Grundrisse. Dietz
Verlag, Berlino 1953.
A cura di e.g.).



2000 PAGINE DI GRAMSCI

4 volumi a cura di Giansiro Ferrata e Niccolò Gallo

volume primo **NEL TEMPO DELLA LOTTA 1914-1926**

Prefazione
di Giansiro Ferrata
856 pagine
Lire 2.500

Agli scritti giovanili dal 1914 al 1920, raccolti per la prima volta e scelti con criterio di organicità, fanno seguito quelli degli anni 1921-1926, cioè dalla fondazione del Partito Comunista d'Italia all'incarcerazione di Gramsci: anni che furono per lui di intensa e travagliata attività politica. Tra le pagine rare o sconosciute il lettore troverà qui la lettera sul Futurismo indirizzata nel 1922 a Trotskij; quella del 1926 al Comitato centrale del Partito Comunista Sovietico, lucido e drammatico richiamo sulla necessità di comportare senza violenze i contrasti all'interno del partito; il resoconto dell'unico discorso parlamentare di Gramsci con le interruzioni di Mussolini. L'ampia prefazione di Giansiro Ferrata è destinata a rimanere tra i saggi fondamentali sull'autore delle *Lettere dal carcere* e sulla cultura di quel periodo storico.



collana *La Cultura*

CASA EDITRICE IL SAGGIATORE

Esclusivista per la vendita:
Arnoldo Mondadori Editore

volume secondo

LETTERE EDITE E INEDITE 1912-1937

496 pagine
Lire 1.500

Questo secondo volume riproduce, tra l'altro, in maniera più che antologica il libro che fin dal suo apparire fu riconosciuto come uno dei classici italiani non soltanto di questo secolo: le *Lettere dal carcere*, qui arricchito di altre 76 lettere, ugualmente dal carcere, del tutto inedite e che a loro volta costituiscono un'essenziale documentazione. Altri inediti contribuiscono all'importanza di questa raccolta: un componimento scolastico del 1910; le lettere da Torino al padre e alla sorella; quelle alla moglie dal 1922 al 1926, che si aggiungono a un gruppo di lettere già conosciute ma non ancora apparse in volume. Un'appendice dei curatori ricostruisce con precisione, collegando testimonianze e documenti, la vita di Gramsci dall'uscita dal carcere di Turi, nel 1933, fino alla morte.

In preparazione i volumi terzo e quarto: *"Dai Quaderni del Carcere"*.

I sindacati inaugurano la politica dei redditi

I recenti favori resi dal movimento sindacale al capitalismo italiano sono forse i primi ad inquadarsi organicamente nella politica dei redditi da lavoro, perseguita dagli Stati capitalistici avanzati e avviata anche dal nostro. La «scelta» unitaria della CGIL, della CISL e della UIL, il loro accordo con la Confindustria e poi col governo, costituiscono infatti un regalo non più occasionale bensì inserito in una vera politica di controllo del prezzo della forza-lavoro.

In cifre, l'accordo significa (per una sola annata): 180 miliardi concessi allo Stato capitalistico mediante il rinviato aumento degli assegni familiari; 220 miliardi donati ai grossi capitalisti mediante la rinviata abolizione del «massimale» contributivo. A ciò va aggiunto il rinviato utilizzo dei fondi per le pensioni INPS: 400 miliardi lasciati allo Stato capitalistico per agevolare le aziende che si concentrano e gli industriali che esportano; 450 miliardi destinati a finanziare la politica contadina dello Stato e la sopravvivenza dei contadini in funzione antioperaia; 105 miliardi stornati dagli impieghi assistenziali per incrementare gli investimenti del capitale pubblico.

L'accordo prevede altresì, pagata dagli operai tutti, una temporanea integrazione salariale per quelli che avranno subito drastiche riduzioni d'orario, e ciò allo scopo di spegnere i focolai di ribellione («arretrata» e fastidiosa) generati da parecchi industriali col loro comportamento ricattatorio o smobilatorio. L'accordo ha infine un'altra implicazione. Con esso, capitalisti e sindacalisti premevano sul governo per una efficiente gestione dei fondi previdenziali, che al sistema costi di meno e renda di più; che elimini gli sprechi della burocrazia e risparmi sul costo del lavoro; che alzi il rendimento del salario differito e abbassi l'incidenza dei contributi padronali; che migliori insomma la salute degli operai riducendo gli oneri dei capitalisti. Ma le impellenti necessità del sistema hanno posto in primo piano la decurtazione, più che l'amministrazione, di tali fondi. La demagogia sul piatto di minestra rubato ai pensionati è così tornata come un boomerang su quegli aiutanti sindacali del capitale che l'avevano fatta.

Come hanno osservato ministri, sindacalisti e industriali, l'accordo è stato fatto considerando che la situazione economica «sconsigliava nuovi oneri alle aziende e ulteriori impulsi ai consumi, mentre richie-

deva nuovi investimenti privati e pubblici». Vale a dire: nell'interesse capitalistico nazionale (e internazionale, dal momento che la CEE premeva nella stessa direzione) sono stati sottratti o negati agli operai 1355 miliardi fra salario differito e trattenute previdenziali. (Altri 340 miliardi erano già stati prelevati nell'ultimo anno dai fondi INPS — con l'approvazione del movimento operaio — per far pagare agli operai dell'industria e non ai capitalisti agrari le pensioni degli operai agricoli).

E' più di quanto il governo aveva chiesto, a nome dei capitalisti, per garantire la stabilizzazione del sistema a spese dei lavoratori. La novità però non consiste tanto nel re-

mediatori politico-statali delle esigenze capitalistiche avevano fissato come tetto degli aumenti contrattuali. Del resto, se la percentuale di incrementi retributivi ottenuti nei primi 4 mesi di quest'anno è scesa dal 23% del 1963 al 16%, ciò si deve al «responsabile» adeguamento dei sindacati alla politica congiunturale dei redditi. Cioè ad una politica permanente dei redditi da lavoro: suo obiettivo, infatti, non è certo l'abbassamento dei salari, ma un loro controllo centralizzato che ne leghi le fluttuazioni ai cicli economici del capitalismo. E con la «responsabilità» dimostrata ridimensionando o abbandonando le rivendicazioni, CGIL, CISL e UIL hanno già consapevolmente allentato la

sull'emancipazione proletaria. Se accettano un compromesso, non mancano di reclamare contropartite: la riforma del pensionamento per tradire i pensionati; la riforma urbanistica per imbavagliare gli edili; il controllo sulla FIAT per mettere a tacere gli operai della FIAT. A volte, i sindacati sono così responsabili da sabotare il contratto dei chimici per non danneggiare la ripresa della Montecatini.

L'accordo sul rinvio degli assegni e delle pensioni è soltanto l'inizio. C'era già stata la trattativa «globale» sugli statali, c'è già una convergenza sindacale su forme di risparmio «volontario», come su metodi di pianificazione rivendicativa. In periodi di bassa congiuntura, nel-

assegni e pensioni: i sindacalisti pianificano con lo stato la dinamica salariale

galo che il movimento sindacale ha fatto alla classe capitalistica; c'erano già stati regali non meno cospicui, ad esempio con le tregue salariali dell'immediato dopoguerra. La novità è che questa volta la congiuntura è servita a mettere in moto anche in Italia il meccanismo permanente di controllo sulla dinamica salariale, un'esigenza basilare del capitalismo sviluppato. Da questo anno — grazie alla «svolta storica» che ha condotto un'altra porzione del movimento operaio sui banchi del governo borghese dove tutti i «partiti operai» bramano assidersi — è in atto la gestione salariale «triangolare» della forza-lavoro fra capitalisti, ministri e sindacalisti. Porterà essa al blocco retributivo chiesto con la linea economica brutalmente esposta da Carli? No, poiché tale linea ha già subito una sottile mediazione politica, che al blocco puro e semplice sostituirà un contenimento retributivo accompagnato da un'inflazione addizionale; così la linea Carli diverrà accettata ai sindacati.

Con l'accordo su assegni e pensioni, la politica dei redditi ha vinto una battaglia. Già i sindacati — strillando in coro il loro ovvio NO! ad un grossolano blocco salariale — stanno «automaticamente» (o, come essi dicono, «responsabilmente») limitando le richieste economiche e favorendo le tregue congiunturali. Ne è una prova l'accordo per i 200 mila chimici, il quale prevede meno di quel 12-13% in più di paga che

pressione sul capitale — dopo le due uniche annate in cui il salario aveva inciso sul profitto — onde ridargli il respiro e la fiducia che esso giustamente pretende dai suoi collaboratori ed esecutori.

E' vero: la CGIL era già pronta fin dal '46 per una politica dei redditi e per una programmazione democratica; lo dimostrò accettando la tregua sindacale e il blocco salariale, proponendo il Piano del lavoro. Con un governo di coalizione, il capitalismo aveva subito ottenuto il suo appoggio. Ma lo Stato capitalistico non sapeva ancora usare i sindacati; nel precedente ventennio di dominio, si era abituato a considerarli piatti esecutori, invece di autonomi collaboratori. Ora i tempi e lo Stato capitalistico italiano sono maturati: ciò che insieme decide il triangolo Confindustria - governo - Confederazioni è legge per tutta la economia e per tutti i partiti. Ora si può (si deve, sottolinea il capitalista collettivo incitando e rampognando il governo), realizzare la politica di controllo dei salari, la pianificazione nazionale dei costi, la programmazione democratica del capitale variabile. Nel governo sono tra l'altro rappresentati due sindacati più un terzo dell'altro: è una ulteriore garanzia di disponibilità capitalistica unitaria, responsabile e autonoma; di collaborazionismo riformista pieno, dialettico e maturo. I sindacati ora sono nazionali, non più corporativi; vigilano sulla programmazione democratica, non più

la massima autonomia e con la massima unità, i sindacati chiedono di meno, come chiederanno di più — sempre contrattando triangolarmente — in periodi di congiuntura alta. Essi continueranno insomma a chiedere (ma in modo organico e permanente) quanto il capitale, per il proprio sviluppo, ha bisogno gli venga richiesto; e così facendo cureranno che fra alta e bassa congiuntura non si spezzi la continuità dello sviluppo capitalistico.

Oggi sarebbe bastato rivendicare per i lavoratori tutti i miliardi che loro appartengono, per porre il sistema di fronte ad una seria crisi. Ma questi sono sogni, se si pensa ai sindacati; e si è visto. Non esiste un modo economico, cioè sindacale, di contrastare la politica dei redditi, come di abbattere il capitalismo. Esiste soltanto il modo politico, cioè operaio: il rifiuto delle tregue, il sabotaggio alla stabilizzazione, la risposta attiva all'attacco del padrone.

Fra non molto, l'esigenza di un'alternativa storica di classe, di un'organizzazione politica della classe, sarà palese a tutti. E noi dovremo già aver portato avanti il nostro discorso, le esperienze operaie, i primi risultati. Nel frattempo, la classe avrà sempre più usato il sindacato — rifiutandolo o strumentalizzandolo, tallonandolo o abbandonandolo — per il verso giusto. Come aveva fatto spontaneamente negli anni '62-'63, imponendo al sindacato lotte e obiettivi imprevisi, ed al sistema aumenti «insopportabili».

CHIMICI: la lotta continua

Capitalisti e sindacalisti hanno dato alla categoria più avanzata il contratto più arretrato: l'aumento salariale destinato ai 200.000 chimici è il più basso del 1964, e non sfiora neppure il « tetto » imposto dal governo agli incrementi retributivi. Come nel 1961, l'industria dove l'intensità di capitale, la produttività per operaio e il saggio di profitto sono i più alti, ha potuto contenere al minimo il prezzo della forza-lavoro, che già incide in misura minima sui costi di produzione.

Capitalisti e sindacalisti hanno manovrato bene la prassi

rie, uno scoppio dell'operaio collettivo. Gli scioperi erano corti, proseguivano « articolati » per stabilimento o per zona; la sicurezza degli impianti era garantita, il preavviso era abbondante, le pause fra una fermata e l'altra erano sufficienti a neutralizzare gli effetti della lotta.

I sindacati dissero nel 1961 che, se non altro, il contratto era stato ritoccato (e la CGIL lo siglò tardivamente, dopo scioperi inutili contro le organizzazioni troppo supine); fallita la lotta alla Montecatini, dissero che per lo meno era stata realizzata l'unità; ora

trattuali sono aperte. Dai sindacati, i 45.000 operai della gomma ed i 35.000 delle fibre debbono pretendere un aumento minimo del 20%, senza perdersi in altre voci illusorie che non danneggiano il capitale. E debbono imporre una forma di lotta che, dopo l'esperienza dei chimici, risulti veramente efficace e decisiva: una settimana di sciopero come inizio; completo abbandono degli impianti; scioperi ravvicinati e generali; nessuna sospensione dalla lotta in caso di trattative alla Confindustria o al ministero. Solo così si potrà battere la resistenza congiunturale dei padroni (Montecatini, SNIA, Edison e BPD per le fibre; Pirelli, Michelin e CEAT-FIAT per la gomma), e scardinare la prassi pompiistica dei sindacati.

Ora gli Uffici-vertenze riposano: nelle aziende chimiche è tornata pace per lo sfruttamento, e la Montecatini può concertare la programmazione democratica con gli Uffici-studi dei sindacati.

Ma ora che la lotta sindacale è terminata, proprio ora comincia quella politica contro le tregue, la stabilizzazione, i sacrifici, lo sfruttamento, vale a dire contro tutte le armi del capitalismo. Dopo il « sì » dei sindacati al contratto, gli operai debbono dire « no » al sistema, di cui quella firma legalizza lo sfruttamento.

Durante la vertenza contrattuale, i capitalisti della chimica non sono stati combattuti; debbono esserlo adesso, du-

rante la tregua contrattuale. Prima, i pochi scioperi erano scontati, anche se nazionali. Ora, basta uno sciopero azien-

sei mesi di "prassi", sindacale per contenere la lotta operaia

dale per colpire tutto il sistema. Prima, gli scioperi rientravano nella prassi sindacale di vertice, che prevede lotte saltuarie, ordinate e inoffensive. Ora, occorre creare dalla base un'organizzazione politica per lotte incessanti, imprevedibili e micidiali. I chimici debbono essere all'altezza della loro funzione d'avanguardia. Bisogna che essi colgano ogni occasione per interrompere lo sfruttamento bloccando la produzione, per impedire la stabilizzazione fermando la fabbrica. I pretesti possono essere i più vari: le multe, gli straordinari, la mensa, gli spostamenti, l'organico, le mansioni. L'importante è che le lotte non restino nell'ambito dello stabilimento o della categoria, ma si trasmettano e si estendano recuperando tutto il potenziale che i sindacati hanno dosato per non danneggiare il sistema e la sua congiuntura.

alla categoria più avanzata il contratto più arretrato

contrattuale. La loro schermaglia si è protratta per ben 27 settimane, tre delle quali impiegate dai contendenti-collaboratori nei regolamentari « a fondo » dello sciopero pulito. Un duello laborioso, ricco di sorprese negoziali e privo di risultati sostanziali. Hanno condotto la trattativa così bene che alla fine non si è neppure più visto il sindacato CGIL disapprovare il contratto. La firma l'hanno messa tutti, stavolta, come tutti avevano giurato che questo doveva essere un contratto « a livello chimico », cioè avanzato, moderno, sostanzioso e soprattutto democratico.

La Montecatini ha vinto tre volte in quattro annate: col contratto separato del 1961; con la lotta aziendale del '63; col contratto unitario di quest'anno. Sempre, i sindacati hanno « scongiurato » una paralisi della produzione, una dilatazione delle lotte, una contaminazione con altre cate-

hanno detto che nonostante tutto si è rifiutato il congelamento contrattuale proposto da Carli. E così, una categoria che doveva trascinare le altre, ha dovuto subire un accordo che la esclude dal « miracolo » e che indebolisce tutte le categorie. Un accordo che vuole sancire la sconfitta della classe operaia come costo della stabilizzazione capitalistica; un accordo così ben consegnato da assicurare al capitale due anni di tregua nazionale e sei mesi di tregua aziendale. (I premi di produzione, infatti, si contratteranno dal gennaio prossimo nell'ipotesi migliore: il caso dei metallurgici ci insegna).

Ma se i capitalisti chimici sono riusciti con l'accordo ad ipotizzare direttamente i contratti nelle industrie tessili e dell'abbigliamento — da essi dominate — non è detto ci riescano per le altre loro industrie, delle fibre e della gomma, dove le vertenze con-

Hanno redatto questo numero: Pietro Bianconi, Monica Brunatto, Giovanni Collu, Leo Colombo, Rita Di Leo, Gianfranco Faina, Giovanni Francovich, Mauro Gobbini, Claudio Greppi, Enzo Grillo, Manfredo Massironi, Alberto Paolucci, Luciano Romagnani, Mario Tronti.

abbonatevi

12 numeri lire 2000
c/c postale 9/3597
della marsilio editori
via s. eufemia 5 padova